

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 4 - Palermo 30 gennaio 2012

ISSN 2036-4865



**Scrittore
di impegno
civile**



La forza della scrittura contro il potere

Vito Lo Monaco

Con Vincenzo Consolo scompare uno degli amici più cari del Centro Studi Pio La Torre e uno dei letterati maggiormente impegnati sul fronte civile della legalità. La sua scrittura ha avuto modo di esprimersi anche nell'analisi del sistema del potere politico mafioso, ripercorrendo l'interpretazione storica dal procuratore regio borbonico Pietro Ulloa a quelle post unitaria, dall'eccidio di contadini di Bronte all'inchiesta di Franchetti e Sonnino, dai Fasci Siciliani al Fascismo, dal secondo dopoguerra sino alle stragi del 92/93 come ha scritto in "Poeti contro la mafia" del 1994.

Consolo sposa la tesi storica di una mafia non autonoma dal potere dominante, ma sua proiezione illegale. Nel 2009 espresse tale condivisa analisi in quel bellissimo atto unico, scritto su mia sollecitazione e donato al Centro Studi, intitolato "Pio La Torre, orgoglio di Sicilia".

In questo testo destinato alle scuole italiane, richiesto anche da diverse università straniere, Consolo riesce, con delicata prosa metrica, a legare la costruzione drammatica della democrazia repubblicana del nostro Paese. Apre con la descrizione della strage di Portella della Ginestra: "N'ammazzarono tanti in uno spiazzo (c'erano madri e c'erano bambini), come pecore chiuse nel recinto, sprangata la Portella. Girarono come pazzi in cerca di riparo, ma li buttò buttò buttò riversi sulle pietre una rosa maligna nel petto e nelle tempie: negli occhi un sole giallo di ginestra, un sole verde, un sole nero di polvere, di lava, deserto". Chiude l'atto unico con la raccolta di un milione di firme e la grande manifestazione per la pace del 4 aprile 1982 a Comiso, costata la vita a Pio La Torre

e Rosario Di Salvo uccisi da lì a poco il 30 aprile. Da Portella a Comiso, l'antica Kasmene, Consolo traccia il profilo umano e politico di un combattente "gramscianamente non indifferente" ai diritti dei lavoratori, degli umili, dei contadini, un eroico oppositore della mafia quale fu La Torre.

L'atto unico è stato rappresentato per la prima volta al Teatro Politeama e poi successivamente recitato, con grande successo di pubblico, al Teatro Biondo dai detenuti della casa circondariale dei "Pagliarelli", sempre alla presenza di Consolo che ebbe modo di intervenire come testimoniano le videoregistrazioni disponibili sul web e sul portale www.piolatorre.it.

Consolo raccontò nelle tante occasioni di incontro con i giovani

del Centro Studi, della sua partecipazione alla marcia per la pace a Comiso e delle manganellate della polizia in quell'occasione. Quell'atto unico, uno degli ultimi suoi scritti, rimane la testimonianza del suo impegno civile di cui ho avuto modo di parlare con lui poco prima di Natale, quando, avendo saputo dalla sua dolce Caterina della gravità delle sue condizioni, sono volato a Milano per un'ultima conversazione.

Come ha ricordato Corrado Stajano, Consolo è uno dei grandi scrittori del Novecento, l'unico al quale la Sorbona, nel 2002, abbia dedicato un convegno tradotto in quasi tutte le lingue. Con Consolo, dopo Sciascia e Bufalino, scompare l'ultimo di tre grandi siciliani del secondo Novecento, legati dal comune sentimento della sicilitudine.

Egli ha portato con i romanzi e gli interventi sulla stampa, la sua testimonianza sulla tremenda realtà della Sicilia, avendo

per parametri letterari la letteratura meridionalista e scrittori come Carlo Levi, Danilo Dolci e Leonardo Sciascia eletto a maestro, come egli ripeté in varie occasioni e interviste alcune delle quali sono qui ripubblicate accompagnate dalle foto del suo amico Peppe Leone di Ragusa.

Non riuscì mai a staccarsi né dalla Sicilia né da Milano, anche quando questa non fu più riconoscibile come città dei suoi sogni, diventata, purtroppo, già durante il Craxismo e più recentemente nella fase del Berlusconismo "una città di rovine morali, avvolta nella violenza economica". Quella Milano, sua patria immaginaria, occupata da personaggi come Bossi e Berlusconi e quella sua Sicilia con

l'insopportabile consenso tributato al sistema di potere. Ricordo nella nostra ultima conversazione come credeva, comunque nel loro riscatto e come ben sperava nel cambiamento per la sua Milano per la recente vittoria elettorale di Pisapia.

In altre occasioni aveva detto "credo nella forza della storia. Malgrado i momenti bui, la storia si schiarisce". Consolo, vittima di miti ha cercato in ogni momento di opporsi al potere con la scrittura, con le parole. Ha rimandato, dice a Prestifilippo in una delle tante interviste, sempre il suo ritorno in Sicilia, vivendo come una sorta di zio Agrippa di Vittorini: in viaggio su e giù tra la Sicilia e Milano. Ora è tornato, ricordandolo vivrà, per sempre, con noi tutti.

Consolo, ha cercato in ogni momento di opporsi al potere con la scrittura, con le parole. La sua scrittura d'intervento e di impegno civile si è espressa anche nell'analisi del sistema del potere politico mafioso

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 4 - Palermo, 30 gennaio 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Vincenzo Consolo, Goffredo Fofi, Vito Lo Monaco, Gianni Parisi, Concetto Prestifilippo

Le foto di questi numero sono tutte di Giuseppe Leone che ringraziamo sentitamente per aver reso possibile un prezioso itinerario iconografico sulla figura di Vincenzo Consolo e di altri protagonisti siciliani della letteratura quali Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino



Il sorriso di Consolo il Marinaio

Concetto Prestifilippo

La stanchezza della parola. L'afasia è il suicidio del narratore. Era stata questa l'autocondanna di Giovanni Verga. Il grande scrittore catanese, abbandonata Milano fece ritorno in Sicilia e decise di non scrivere più.

"Abboriva il romanzo, questo genere scaduto, corrotto, impraticabile. Se mai ne aveva scritti, erano i suoi in una lingua diversa, dissonante, in una furia verbale ch'era finita in urlo, s'era dissolta nel silenzio". Così scriveva Vincenzo Consolo ne *"Lo Spasimo di Palermo"* (1998). La riflessione tra le pagine del romanzo, era affidata al protagonista Gioacchino Martinez, scrittore di libri difficili, fratti, complessi. Il protagonista consoliano, invecchiando, si sentiva uno sconfitto, un vinto verghiano. Si interrogava sul significato, sull'efficacia del suo lavoro, sulla funzione della letteratura. Vincenzo Consolo raccontava spesso del triste finale di partita scelto da Giovanni Verga. Il rimando all'autore de *"I Malavoglia"*, alla sua scelta estrema, era affidato al duale letterario Martinez e al richiamo al Prometeo incatenato: *«Il racconto è dolore, ma anche il silenzio è dolore»*. Il silenzio, come già per l'Empedocle di un altro suo testo, *"Catarsi"*. Consolo aveva dunque deciso per la progressiva ritrazione. Una disubbidienza, una sottrazione continua che lo avevano sempre caratterizzato. Non aveva mai ceduto alle lusinghe dell'esposizione televisiva. Non aveva mai accettato di affollare talk-show, librerie e classifiche. Le scansioni temporali che separano le uscite dei suoi libri, non attengono ai singulti nevrotici dell'industria letteraria. Consolo era un irregolare, non era irreggimentabile, era un eccentrico. Non gli hanno perdonato la sistematica diserzione delle adunate, delle parate. Un conto che ha pagato caro a Milano e anche in Sicilia. È siciliano, non scrive in italiano. È barocco. È oscuro. È pesante come una cassata. Le sue narrazioni non sono filanti: ma chi si crede di essere, ma come si permette? Era questo il paradigma declinato dai suoi detrattori. Erano tanti i suoi nemici: cardinali della letteratura italiana, maggiordomi untuosi di consorzierie politiche, raccontatori a cottimo delle gazzette di palazzo, ufficiali tartufati di inenarrabili gilde e di buie consorzierie, donnine di guarnigione e ufficialetti d'ordinanza. Avevano ragione a detestarlo, perché a ognuno di loro e, soprattutto, ai loro capobastone, Consolo aveva dedicato parole di disprezzo ineguagliabili.

Vincenzo Consolo era un meraviglioso impertinente, irraguardoso, sprezzante, fiero, severo e inflessibile. *"Credo che uno scrittore debba essere comunque contro, scomodo. Se un intellettuale non è critico, diventa cortigiano. È stato così per Vittorini, per Pasolini e per Sciascia, intellettuali contro che il sistema non è riuscito a fagocitare, assoldare, arruolare, ostentare"*. Un intellettuale contro. Questo è stato il suo paradigma esistenziale. Come l'amato Verga, Consolo era approdato a Milano. La città lombarda era stata per

una fitta schiera di scrittori siciliani luogo di speranza, approdo della fuga. Milano era il luogo in cui si concentravano: *"Orgoglio popolare, civile convivenza, magnanimità e umore e tolleranza"*. La stessa città che presto si trasformerà per lui in: *"Illusione infranta, amara realtà, scacco pubblico e privato, castello rovinato, sommerso dall'acque infette, dalla melma dell'olona, dei navigli"*. La città lombarda dell'approdo e la Sicilia disperante sono state il suo cruccio, una Tauride consoliana duale. *"Milano e Palermo dunque incarnano per me le due facce di una medesima delusione. A voler sintetizzare in una delle mie solite metafore che tanto appaiono antipatiche, mi sento ormai un ulisside condannato a non ritrovare la patria. Un errante in un viaggio senza ritorno"*. Come lo zio Agrippa di vittoriana memoria, Consolo continuava dunque a fare la spola tra la Sicilia e Milano. Capoluogo lombardo che nel corso degli anni era però cambiato in maniera radicale. *"O Secol nostro superbo di conquiste e di scienza, secolo illuso, sciocco e involuto! Arrasso, arrasso, mia nobile signora, arrasso dalla Milano attiva, mercatora, dalla stupida e volgare mia città che ha fede solamente nel danee, ove impara e trionfa l'impostore, il bauscia, il ciarlantan, il falso artista, el teatrant vacant e pien de vanitaa, il governatore ladro, il prete trafficone, il gazzettier potente, il fanatico credente e il poeta della putrida grascia brianzola. Arrasso dalla mia terra e dal mio tempo, via, via, lontan!"*.

Operava un continuo dettato esplicito di denuncia all'indirizzo di una Sicilia irredimibile. Non perdevano occasione per rinfacciarglielo i sicilianuzzi dileggiati. Facevano garrire sul pennone più alto lo stendardo abusato della Trinacria rinfacciandogli la fuga, l'abbandono. Un assessore regionale siciliano, appena insediato, ha rivolto l'invitato a non leggere i libri di Consolo che, a suo dire, rimandano un'immagine cupa della Sicilia. L'isolamento, la sconfessione, sono pratiche criptomafiose. Questo continuo dileggio operato da certa intellettualità isolana, è stato un vero tormento per Consolo. Non amava le piccole patrie lo scrittore di Sant'Agata di Militello. Non firmava manifestini autonomisti. Non rivendicava insulse predominanze culturali. La sua è stata una letteratura alta, di respiro internazionale. Così come testimoniano i numerosi riconoscimenti come il Premio dell'Unione Latina, una sorta di Nobel per gli scrittori di lingua latina. E poi le lauree honoris causa conferite dagli atenei di Parigi, Madrid, Salamanca. Nessun riconoscimento accademico è mai giunto dalla Sicilia. La sciatta e provincialotta Grande Isola, una laurea honoris causa non l'ha mai negata a nessuno. Mediocri assemblatori di storie estetizzanti, smunti vecchietti dai cognomi francesizzanti, muniti di occhialini di tartaruga d'ordinanza sono stati invece accolti in pompa magna e

glorificati.

“Rosalia. Rosa e lia. Rosa che ha inebriato, rosa che ha confuso, rosa che ha sventato, rosa che ha ròso, il mio cervello s’è mangiato. Rosa che non è rosa, rosa che è datura, gelsomino, bàlico e viola; rosa che è pomelia, magnolia, zàgara e cardenia, Poi il tramonto, al vespero, quando nel cielo appare la sfera d’opalina, e l’aere sfervora, cala misericordia di frescura e la brezza del mare valica il cancello del giardino, scorre fra colonnette e palme del chiostro in clausura, coglie, coinvolge, spande odorosi fiati, olezzi distillati, balsami grommosi. Rosa che punto m’ha, ahil!, con la sua spina velenosa in su nel cuore. Lia che m’ha liato la vita come il cedro o la lumia il dente, liana di tormento, catena di bagno sem-piterno, libame oppioso, licore affatturato, letale pozione, lillio dell’inferno che credei divino, lima che sordamente mi corrose l’ossa, limaccia che m’invischiò nelle sue spire, lingua che m’attassò come sangue che guizza dal pietrame, lioparda imperiosa, lippo dell’alma mia, liquame nero, pece dov’affogai, ahil!, per mia dan-nazione. Corona di delizia e di tormento, serpe che addenta la sua coda, serto senza inizio e senza fine, rosario d’estasi, replica vi-ziosa, bujo precipizio, pozzo di sonnolenza, cieco vagolare, vacua notte senza lume, Rosalia, sangue mio, mia nimica, dove sei?”. Questo il mirabile attacco di Retablo (1987), il libro che gli varrà il premio Grinzane Cavour (1988). La figura centrale del libro è il pittore lombardo, Fabrizio Clerici giunto a Palermo in un vago Settecento. Il libro fu pubblicato dalla casa editrice Sellerio con una nota introduttiva di Leonardo Sciascia. Un protagonista pittore. Scrittura icastica si è detto della scrittura consoliana. E lui ammoniva che era indispensabile un’intensa immaginazione pittorica: *“C’è bisogno di bilanciare il suono, la parola con una concretezza di tipo visivo, di bilanciare l’orecchio con l’occhio. C’è sempre un riferimento a un’icona, a un’icona pittorica. Sempre ho avvertito l’esigenza di equilibrare la seduzione del suono, della musica, della parola con la visualità, con la visione di una concretezza visiva; di rendere meno sfuggente e dissolvente la parola nel silenzio, perché il suono fatalmente si dissolve nel silenzio”*.

La pittura era la sua seconda grande passione. Esempari le sue prefazioni di mostre. Inserti, racconti, prove d’autore che lo scrittore traslava, successivamente, nei capitoli dei suoi libri. Raffinata la pittura delle sue ricercatissime copertine, opere di grandi artisti: Antonello da Messina, George de la Tour, Fabrizio Clerici, Ruggero Savinio, Caravaggio, Raffaello. Giungevano sempre dal mare i protagonisti dei romanzi di Consolo. Dal mare giunge il protagonista del suo primo grande successo, *“Il sorriso dell’ignoto marinaio”* (1976). Cesare Segre nel suo famoso saggio dedicato a quel primo grande successo, esaltava il plurilinguismo di Consolo. Il critico piemontese fu il primo a intuire la specificità dell’invenzione linguistica consoliana. Lo studio di Segre era incentrato sull’eccentricità di quel giovane scrittore siciliano che non forniva al lettore nessuna indicazione, né note a piè di pagina, né richiami. Il lettore attento di Consolo, aveva dunque fatto l’abitudine all’improvviso cambiamento di registro, all’enciclopedismo ipnotico della scrittura consoliana, alle scansioni ritmiche in battere e levare, ai capovolgimenti di fronte.

Era una scansione musicale da “cuntista”, quella dello scrittore di Sant’Agata di Militello. Parole antiche, espunte, violate, tracciavano l’ordito complesso delle sue pagine. Come accade per i grandi, per i classici, ogni successiva rilettura dei libri di Consolo disvelava una trama invisibile, texture impercettibili, un’architettura accennata, una raffinatezza impareggiabile, il recupero di una lingua extraletteraria, financo del dialetto. Il rinvenimento di memorie antiche, forme dialettali espunte, è stata la sua cifra stilistica controcorrente: *«Fin dal mio primo libro ho cominciato a non scrivere in italiano. Ho voluto creare una lingua che esprimesse una ribellione totale alla storia e ai suoi esiti. Ma non è dialetto. È l’immissione nel codice linguistico nazionale di un materiale che non era registrato, è l’innesto di vocaboli che sono stati espulsi e dimenticati. Io cerco di salvare le parole per salvare i sentimenti che le parole esprimono, per salvare una certa storia”*. Come ha scritto il critico Massimo Onofri, rileggere i libri di Consolo, è come entrare ad occhi chiusi in una miniera e uscirne, ogni volta, con un’insospettata nuova pietra preziosa. *“Il Sorriso dell’ignoto marinaio”* è stato dunque il libro risolutore. Non solo nel senso della rivelazione dell’autore. Un libro che, a distanza di anni, appare quanto mai attuale e urgente. Il protagonista è Enrico Pirajno, barone di Mandralisca, un aristocratico siciliano ottocentesco. Vive un’esistenza di ordinaria *beauté aristocratique*, sconvolta dall’incontro con il rivoluzionario Giovanni Interdonato e dalle rivolte dei contadini. Accadimenti che gli imporranno di mettere cultura e ricchezze al servizio della causa risorgimentale. Nell’edizione parziale del *“Sorriso dell’ignoto marinaio”* (1975), Corrado Stajano salutava l’opera come: *«Un nuovo “Gattopardo”, ma più sottile, più intenso»*. Antonio Debenedetti scrisse un articolo dal titolo *“L’ignoto Antigattopardo”*. Il libro del giovane scrittore siciliano infiammò il dibattito culturale italiano. Come affermava lo stesso Geno Pampaloni: *«Questo libro è una replica da sinistra del Gattopardo»*. Il falso ritratto che di lui si tratteggiava, uno scrittore ispido, scorbutico, irriverente, non corrispondeva all’immagine privata, quella vera. Un uomo che in privato appariva invece solare, ironico, dal sorriso ineffabile appunto: *“Il Mandralisca si trovò di fronte un uomo con uno strano sorriso sulle labbra. Un sorriso ironico, pungente e nello stesso amaro, di uno che molto sa e molto ha visto, sa del presente e intuisce del futuro; di uno che si difende dal dolore della conoscenza e da un moto continuo di pietà. E gli occhi aveva piccoli e puntuti, sotto l’arco nero delle sopracciglia. Due pieghe gli solcavano il viso duro, agli angoli della bocca, come a chiudere e ancora accentuare quel sorriso”*.

Ci sarà un tempo anche per svelare questo aspetto inedito dello scrittore siciliano. Un Vincenzo Consolo privato, insospettato, autoironico. Scherzava spesso prendendo in giro la radice stessa del suo cognome: *“Forse, pensava, da una colpa antica, immemorabile. Da quel cognome suo forse di rinnegato, di marrano di Spagna o di Sicilia, che significava eredità di ansime, malinconie, rimorsi dentro nelle vene. O dall’incrocio, di questo di Giudea o Samaria, con semierranti per venti d’invasioni ter-*



remoti carestie, d'Arabia, Bisanzio Andalusia". Come accade per le grandi invenzioni della letteratura, Vincenzo Consolo, ha anticipato con i suoi libri gli avvenimenti della storia di questa nazione infetta. Così come è accaduto con il romanzo "Nottetempo, casa per casa" (1992). Il libro ambientato nei primi anni Venti, narra dell'avvento del fascismo. "Le giare tutte eran frantumate, i fusti rovesciati, gli otri trafitti, in un ammasso viscido, e cafisi boccali, imbuti sparsi, immersi nel lago d'olio del terreno". I luoghi del romanzo sono quelli che vanno da Cefalù a Palermo. Si narra delle vicende della famiglia Marano. In realtà, *Nottetempo*, narra dell'Italia degli anni Novanta, dell'avvento della destra, l'insorgere di nuove metafisiche, misticismi e sette misteriche. Milano, Cefalù e Palermo. Nella personale geografia letteraria compongono l'invisibile triangolo delle complesse scenografie linguistiche di Consolo. Palermo era l'altra città-tormento dello scrittore siciliano. Come si fa con i grandi amori e le passioni insopprimibili, all'odiosamata Palermo, Consolo ha riservato pagine di esaltazione e invettive furibonde: "Palermo è fetida, infetta. In questo luglio fervido, esala odore dolciastro di sangue e gelsomino, odore pungente di creolina e olio fritto. [...] Questa città è un macello, le strade sono carnerie con pozzanghere, rivoli di sangue coperti da giornali e lenzuola. I morti ammazzati, legati mani e piedi come capretti, strozzati, decapitati, evirati, chiusi dentro neri sacchi di plastica, dentro i bagagliai delle auto, dall'inizio di quest'anno, sono più di settanta".

Del terzo vertice della tricuspidale letteraria Cefalù scriveva Consolo

in "Viaggi dal mare alla terra": «Cefalù mi è sempre sembrata la porta, il preludio, la soglia luminosa del gran mondo palermitano della Sicilia occidentale, del mondo maschile della ragione e della storia. Lipari, così vulcanica e marina, così mitica e arcaica mi è sembrato il luogo femminile dell'esistenza, dell'istinto, della discesa nell'oscurità del tempo, della riva verso la fantasia creatrice. C'è dunque in Mandralisca questo continuo movimento da Lipari a Cefalù, dal mare alla terra, dall'esistenza alla storia». Ma lo snodo centrale, rimaneva l'Isola. La Sicilia è il tema dominante di tutti i suoi libri: «Io non so che voglia sia questa, ogni volta che torno in Sicilia, di volerla girare e girare, di percorrere ogni lato, ogni capo della costa, inoltrarmi all'interno, sostare in città e paesi, in villaggi e luoghi sperduti, rivedere vecchie persone, conoscerne nuove. Una voglia, una smania che non mi lascia star fermo in un posto. Non so. Ma sospetto sia questo una sorta di addio, un volerla vedere e toccare prima che uno dei due sparisca». Consolo operava distinguo eccentrici, assolutamente improponibili in un'era di distratta letteratura di consolazione, di facile consumo. Distingueva tra scrittore e narratore. Nel racconto "Un giorno come gli altri" (1981), Consolo fa una netta distinzione fra il narrare e lo scrivere: "È che il narrare, operazione che attinge quasi sempre alla memoria, a quella lenta sedimentazione su cui germina la memoria, è sempre un'operazione vecchia, arretrata, regressiva. Diverso è lo scrivere [...] mera operazione di scrittura, im-poetica, estranea alla memoria, che è madre della poesia,

come si dice. E allora è questo il dilemma, se bisogna scrivere o narrare. Con lo scrivere si può forse cambiare il mondo, con il narrare non si può, perché il narrare è rappresentare il mondo, cioè ricrearne un altro sulla carta. [...] Però il narratore dalla testa stravolta e procedente a ritroso, da quel mago che è, può fare dei salti mortali, volare e cadere più avanti dello scrittore, anticiparlo. Questo salto mortale si chiama metafora”.

La sua scrittura sconfinava con rapide incursioni nella poesia, come nella favola teatrale “Lunaria” Il protagonista è un viceré malinconico e misantropo, costretto a vivere in una città solare e violenta di cui è l’unico a vedere la reale decadenza. Sogna la caduta della luna. E la luna cade davvero, in una contrada del vicereame, gettando scompiglio tra i contadini ma ancor più tra gli accademici chiamati a spiegare il prodigio con la loro povera scienza: “Nutta, nuce, melània, vòto, ovo sospeso, immòto. Oh notte di Palermo, Mammuzza bedda, lingua dulcissima, parola suavissima, minna d’innocenti, melassa di potenti, tana di briganti, tregua di furfanti, smània monacale. desìo verginale: deh dura perdura, dimora, ristagna nella Conca, non porgere il tuo cuore alla lama crudele dell’ Aurora”. La poesia è legata anche a un grande personaggio che

compare tra le pagine del suo libro “Le pietre di Pantalica”, il barone magico Lucio Piccolo. Consolo ricordava spesso l’immenso poeta aristocratico di Capo d’Orlando e i suoi versi lunari: «...spento il rigore dei versetti a poco a poco / il buio è più denso / sembra riposo ma è febbre: / l’ombra pende al segreto / battere di un immenso / Cuore / di / fuoco».

Lascia dunque, Consolo il marinaio. Lascia libri straordinari. Lascia un romanzo inedito al quale lavorava da anni. Sarà pubblicato postumo dalla Mondadori del detestato Cavaliere. La casa editrice di Segrate pubblicherà anche un nuovo numero dei prestigiosi “Meridiani” a lui dedicato. Lascia l’amata moglie Caterina. L’inseparabile compagna: “A Caterina devo tutto. Mi ha conferito coraggio, fiducia, serenità”. Ogni finale di partita è sempre tragico, solenne. Come accade all’Empedocle consoliario tra le righe di “Catarsi”. “E più che andavamo su per l’aspro suolo, per le impietrate lave, risonanti, oltre ogni verde, ogni ginestra lenta, su per le nere lande, le gelide tormente, più egli s’ammutiva, si staccava da me, da tutto il mondo. O proferviva entusiasta, come preso dal Dio e dalle Furie, frammenti dei poemi:... *Ánthropoi therés te kai ichthúes...*”.





Il mio amico Vincenzo

Gianni Parisi

Nel momento della sua morte mi risuonano nella mente e nel cuore le ultime parole che mi rivolse per telefono pochi giorni prima di andarsene. La sua voce era flebile, come il pigolio di un uccello ferito a morte. Erano le parole rivolte ad un amico a cui, così mi disse, aveva voluto bene. Mi commossi e gli dissi: "Enzo anch'io ti ho voluto tanto bene". Anche Vincenzo si commosse, quasi piangeva, e mi disse: "Lo so, lo so; salutami la tua Svetlana. Addio...". Sconvolto parlai dopo con sua moglie Caterina per avere qualche notizia più precisa sulla sua condizione. Caterina, donna forte e composta, anche nel momento della tragedia, mi disse: "Non ci sono più speranze, ormai si aspetta la fine. Cerchiamo di rendergli la feroce malattia meno dolorosa, solo questo possiamo fare ormai per Vincenzo".

Ero profondamente turbato. Conoscevo Vincenzo Consolo da più di venti anni. Una sua sorella che viveva a Palermo con il marito e che noi frequentavamo, ogni estate andava a villeggiare a Capo D'Orlando, in una casa a pochi passi dal mare; una casa distante pochi chilometri da Sant'Agata di Militello, dove Vincenzo e Caterina in estate trascorrevano un periodo nella casa della famiglia Consolo. Noi avevamo una casa fra Capo D'Orlando e Naso in alta collina, in una posizione che offriva un panorama straordinario: le sette isole Eolie, la costa occidentale fino a Cefalù e talvolta fino a Palermo; ad est fino a Capo Calavà, talvolta fino allo Stretto. Il mare azzurro, ma talvolta tempestoso, coperto dalle bianche spume delle alte onde, faceva da enorme sfondo.

Con Enzo facemmo conoscenza proprio nella casa della sorella sulla costa orlandina. Avevo già letto i suoi primi libri e quando lo vidi, piccolo e robusto, e cominciammo a parlare, capii tante cose su ciò che aveva scritto: un legame fortissimo con la terra, con la sua Sicilia.

Il mio ricordo non può addentrarsi sull'opera di Consolo, non ho le competenze di critico letterario. Il mio è il ricordo di un uomo, delle sue radici, delle radici dei suoi libri. Il ricordo di un uomo cordiale, ma anche severo, seccamente feroce con i prepotenti di tutti i tempi, di quelli della storia e di quelli contemporanei. L'incontro estivo con Consolo diventò una consuetudine; a casa della sorella, a casa nostra, o in gita nei paesi vicini, di quel tesoro naturale, artistico e storico che sono i Nebrodi.

Enzo amava venire su da noi, per il panorama, per l'architettura della casa (siculo-russa diceva lui), per il nostro giardino in cui oltre alle classiche piante mediterranee – ulivi in primo luogo – c'erano tre betulle che Svetlana aveva portato dalla Russia e che sfidavano il clima siciliano ed anche il feroce scirocco (ma rimasero molto esili), per il cibo, un misto di portate siciliane e russe. Insomma questa simbiosi siculo-russa (Gianni e Svetlana e i loro figli) rappresentata in molti aspetti della nostra vita piaceva molto a Consolo. Stavamo bene insieme, spesso parlavamo di politica. Lui, uomo di sinistra, era molto rigoroso con i difetti della sinistra, che stigmatizzava, ma era feroce con il malgoverno, la corruzione, lo scempio della natura e dell'ambiente, dei beni culturali, da parte dei governanti siciliani. Nei suoi discorsi si ritrovava spesso

l'amore per la Sicilia contadina, per la Sicilia dei bravi artigiani, talvolta veri e propri artisti, per la cultura popolare. Spesso andavamo insieme a lui, noi, la sorella e il cognato, compagni e intellettuali della zona dei Nebrodi, a visitare i paesi, da Mirto a Frazzanò, a Galati Mamertina, da San Marco d'Alunzio ad Alcara li Fusi, da Naso a Ficarra. Di questi centri Enzo conosceva la storia, i monumenti spesso abbandonati (la zona è ricca di vestigia basiliane). Vincenzo partecipò a diversi convegni per la rinascita economica e culturale dei Nebrodi a cui anch'io partecipai come deputato regionale e proprietario di "seconda casa" nei Nebrodi.

A proposito della politica, pur essendo critico per certi "cedimenti" del Pci, capii invece bene certi passaggi politici che molti nel Pci non capirono, a Roma e a Palermo. Per esempio egli apprezzò il governo Campione, ne capii la sua caratteristica di rottura politica, programmatica e di metodo, apprezzò molto la sua azione.

Con ostentazione venne a trovare Campione e me a Palermo, a Palazzo d'Orleans, poi insieme ci spostammo a Palazzo dei

Normanni. In quell'occasione espresse la speranza che forse in Sicilia le cose potevano cambiare. Campione gli raccontò delle mie iniziative politiche e legislative, volte alla rottura dei vecchi centri di potere, che comportarono minacce a me e Campione. In quel momento mi volle più bene.

Qualche volta siamo stati con mia moglie Svetlana a casa sua a Milano; negli ultimi anni era caduto in un nero pessimismo per i guasti del berlusconismo a Milano, dove viveva ormai con disagio, in Italia e in Sicilia. Mi telefonava spesso per avere notizie su certi aspetti o fatti della politica siciliana e della storia del Pci. Lui apprezzava molto Berlinguer. Si fidava delle mie informazioni e dei miei giudizi. Ero orgoglioso di questa sua fiducia.

Uno degli ultimi momenti di collaborazione fu quello sulla preparazione del suo atto unico teatrale su Pio La Torre, per conto del Centro che porta il nome di Pio, e che ho avuto l'onore di presiedere.

L'ultima volta che ci siamo visti con Vincenzo fu in occasione della presentazione del suo atto unico "La Torre. Orgoglio di Sicilia" al Teatro Biondo per gli studenti di Palermo. Quando uscimmo dal Teatro vidi che si mise a fumare. Gli chiesi come mai dopo tanti anni si fosse rimesso a fumare, mi rispose sibilinamente: "Ormai...". Pensai che fosse in tensione per la scrittura di un'opera, dopo un periodo di "silenzio". In realtà non tacque mai, girava molto all'estero, specialmente in Spagna e in Francia, per convegni dedicati alla sua opera. Ma quando seppi della sua gravissima malattia capii che quell'ormai significava: "di fronte alla mia malattia che mi può fare ormai il fumo?".

Enzo Consolo se ne è andato. Ci ha arricchito tutti, senza di lui siamo tutti più poveri. Ci rimane la ricchezza dei suoi libri, del suo impegno civile, del suo esempio di grande intellettuale e uomo del popolo.

Consolo se ne è andato. Ci ha arricchito tutti, senza di lui siamo tutti più poveri. Ci rimane la ricchezza dei suoi libri, del suo impegno civile, del suo esempio di grande intellettuale e uomo del popolo

Guttuso e la sua amata Bagheria

Vincenzo Consolo

Ci sono giorni d'inquiete primavera, di roventi estati, in cui il mondo, privo d'ombre, di clemenze, si denuda, nella cruda luce, appare d'una evidenza insopportabile. È allora la visione dello Stretto delle Crocifissioni di Antonello. È l'agonia spasmodica, l'abbandono mortale dei corpi sospesi ai pennoni; è il terreno sparso d'ossa, teschi, ove il serpe scivola dall'orbita, campeggia la civetta. Nell'implacabile luce di Palestina, Grecia o di Sicilia si sono alzate da sempre le croci del martirio; nelle Argo, Tebe, Atene o Corinto si sono consumate le tragedie. Nell'isola di giardini e di zolfare, di delizie e sofferenze, di idilli e violenze, di zagara e fiele, nella terra di civiltà e di barbarie, di sapienza e innocenza, di verità e impostura, l'enorme realtà, il cuore suo di vulcano, ha avuto il potere di ridurre alla paura, al sonno o alla follia. O di nutrire intelligenze, passioni, di fare il dono della capacità del racconto, della rappresentazione. Dono che hanno avuto scrittori come Verga, come Pirandello, come Sciascia. Pittori come Guttuso. Guttuso ancora, nella Bagheria dove è nato, ha avuto la sua *Acì Trezza* e la sua *Vizzini*, la sua *Girgenti*, la sua *Racalmuto* e la sua *zolfara*.

Un paese, Bagheria – la Bagaria, la bagarria: il chiasso della lotta fra chi ha e chi non ha, dell'esplosione della vitalità, della ribellione – un paese di polvere e di sole, di tufo e di calcina, di auliche ville e di tuguri, di mostri e di chiare geometrie, di deliri di principi e di ragioni essenziali, di agrumeti e rocce aspre, di carrettieri e di pescatori. In questo teatro inesorabile, il gioco della realtà è stato sempre un rischio, un azzardo. La salvezza è solo nel linguaggio. Nella capacità di liberare il mondo dal suo caos, di rinominarlo, ricrearlo in un ordine di necessità e di ragione. Verga peregrinò e s'attardò in "continente" per metà della sua vita con la fede in un mondo di menzogna, parlando un linguaggio di convenzione, di maniera. Dovette scontrarsi a Milano con il terremoto della rivoluzione industriale, con la Comune dei conflitti sociali, perché gli cadesse dagli occhi un velo di illusione, perché scoprisse dentro sé un mondo vero.

Guttuso, grazie forse alla vicenda, alla lezione verghiana, grazie ai realisti siciliani come Leto, Lo Jacono o Tomaselli, ai grandi realisti europei non ebbe, sin dal suo primo dipingere, esitazioni linguistiche. E sì che forti furono, a Bagheria, le seduzioni del mitologico dialettale di un pittore di carretti come Murdolo, dell'attardato impressionismo o naturalismo di Domenico Quattrociochi; forte, a Palermo, la suggestione di un futurista come Pippo Rizzo; forte, all'epoca, l'intimidazione del monumentalismo novecentista. Fatto è che Guttuso ebbe forza nell'occhio per sostenere la vista medusea del mondo che si spiegava davanti a lui a Bagheria; destrezza nella mano per ricreare quel mondo nella sua essenza; intelligenza per irradiare di dialettalità il linguaggio europeo del realismo, dell'espressionismo, del cubismo.

Ma oltre che a trovarsi nella "dimora vitale" di Bagheria, si trovo a educarsi, il pittore da giovane, nella realtà storica della Sicilia tra il '20 e il '30, in cui profonda era la crisi – dopo i disastri della

guerra – acuto l'eterno conflitto tra il feudatario, tra il suo campiere e il contadino, decisa la volontà di ciascuno dei due di vincere. Vinse, si sa, e si impose, colui che provocò negli anni '20 i morti di Riesi e di Gela, fece assassinare il capolega Alongi, il sindacalista Orcel; colui che, da lì a pochi anni, salito su un aeroplano, avrebbe bombardato Guernica: preludio di più vasti massacri, di olocausti. Si stagliarono allora subito le "cose" di Guttuso nello spazio con evidenza straordinaria, parlarono di realtà e di verità, narrarono della passione dell'esistenza, dissero dell'idea della storia. I suoi prologhi, le sue epifanie, *Palinuro*, *Autoritratto con sciarpa e ombrello*, sono le prime sue novelle della vita dei campi di Sicilia, ma non ci sono in essi esitazioni, corsivi dialettali che "bucano" la tela, il linguaggio loro è già sicuro, la voce è ferma e di un timbro inconfondibile. L'*Autoritratto* poi, con la narrazione in prima persona, è la dichiarazione di intenti di tutta l'opera a venire.

La quale comincia, per questo pittore, col poema in cui per prima si consuma l'offesa all'uomo da parte della natura. Della natura distruttiva, che si presenta con la violenza di un vulcano. La fuga dell'Etna è la tragedia iniziale e ricorrente, è il disastro primigenio e irrimediabile che può cristallizzare, fermare il tempo e la speranza, assoggettare supinamente al fato, o fare attendere, come sulle scene di Grecia, che un dio meccanico appaia sugli spalti a sciogliere il tempo e la condanna. Un fuoco – fuoco grande d'un "utero tonante" – incombe dall'alto, minaccia ogni vita, ogni creatura del mondo, cancella, con il suo sudario incandescente, ogni segno umano. Uomini e animali, stanati dai rifugi della notte, corrono, precipitano verso il basso. Ma non c'è disperazione in quegli uomini, in quelle donne, non c'è terrore nei bimbi: vengono avanti come valanga di vita, vengono con le loro azzurre falci, coi loro rossi buoi, i bianchi cavalli; vengono avanti le ignude donne come *La libertà* che guida il popolo di Delacroix. Dall'offesa della natura all'offesa della storia. Il bianco dei teschi del Gogota di Antonello compare come bucranio in domestico interno, sopra un verde tavolo, tra un vaso di fiori e una sedia impagliata, una cuccuma, una cesta o una gabbia, a significare rinnovate violenze, nuovi misfatti, a simboleggiare la guerra di Spagna. L'offesa investe l'uomo in ogni luogo, si consuma nella terra di Cervantes, di Goya, di Góngora, Unamuno. La *Fucilazione* in campagna del poeta, del bracciante o capolega, è un urlo, è un'invettiva contro la barbarie. La *Crocifissione* del 1941 riporta, come in Antonello, l'evento sulla scena di Sicilia. Allo sfondo della falce del porto, del mare dello Stretto, delle Eolie all'orizzonte, sostituisce la scansione dei muri, dei tetti di un paese affastellato del latifondo, gli archi ogivali del palermitano ponte dell'Ammiraglio. Guttuso inchioda alla loro colpa i responsabili. Anche quelli che nel nome di un dio vittima, sacrificabile, benedicevano i vessilli dei carnefici. Lo scandalo, di cui ciecamente non s'avvidero i farisei, non era nella nudità delle Maddalene, negli incombenti



cavalli e cavalieri picassiani, nel ritmo stridente dei colori, lo scandalo era nel nascondere il volto del Cristo, nel far campeggiare in primo piano una natura morta con i simboli della violenza. Alla sacra conversazione, Guttuso aveva sostituito una conversazione storica, politica. “Questo è tempo di guerra: Abissinia, gas, forche, decapitazioni, Spagna, altrove. Voglio dipingere questo supplizio di Cristo come una scena di oggi. Non certo nel senso che Cristo muore ogni giorno sulla croce per i nostri peccati [...] ma come simbolo di tutti coloro che subiscono oltraggio, carcere, supplizio, per le loro idee..” scriveva nel suo diario.

Nello stesso anno della Crocifissione, rintoccava come lugubre campana la frase d’attacco di *Conversazione in Sicilia* di Vittorini. “io ero quell’inverno in preda ad astratti furori..” E sono, per Guttuso, negli anni della guerra, ancora interni, luoghi chiusi come per clandestinità o coprifuoco, con donne a spiare alla finestra, assopite per stanchezza, con uomini, in quegli angoli di attesa, a leggere giornali, libri. E in questi interni, è sempre il bucranio a dire con il suo colore di calce, con la chiostra spalancata dei suoi denti, l’orrore del tempo.

Cessata la guerra delle armi, ripresa la guerra contro lo sfruttamento, l’ingiustizia, nel pittore c’è sempre, anche in un paesaggio di Bagheria, in una bimba che corre, una donna che cuce, un pescatore che dorme, c’è il furore per un’antica offesa inoblivabile. E pietà. Come nel momento in cui dal limite estremo del vulcano si cala fino al limite estremo, abissale della zolfara. In quel luogo la

minaccia della natura non è episodica, ma costante, permane per tutto il tempo della vita e del travaglio. Dentro quella notte, quelle viscere acide di giallo, i picconieri, i carusi, sono nella debolezza, nella nudità totale, rosi dalla fatica, dalla perenne paura del crollo e della morte. Una pagina di tale orrore e di tale pietà Verga l’aveva scritta con Rosso Malpelo. E Malpelo è sicuramente il caruso piegato de *La zolfara* e *lo Zolfatarello ferito*: il nero bambino dai larghi piedi, dalle grosse mani, dalla scarna schiena ingobbata, che sta per sollevare penosamente il suo corbello.

In tutto poi il peregrinare per il mondo, nell’affrontare temi “urbani”, Guttuso non perde mai il contatto con la sua memoria, non dismette mai il suo linguaggio.

Nel 1968 è costretto a tornare ancora una volta nel luogo della tragedia per una ennesima empietà della natura: il terremoto nella valle del Belice. È *La notte di Gibellina*. La processione di fiaccole sotto la nera coltre della notte, il corteo d’uomini e di donne verso l’alto, composto e muto, la marcia verso un’acropoli di macerie, ha un movimento contrario a quello de *La fuga dell’Etna*.

E sono, quelle fiaccole rette da mani, il simbolo della luce che deve illuminare e farci vedere, se non vogliamo perderci, anche la realtà più cruda, la realtà di ogni notte di terremoto o di fascismo.

(ASud’Europa, 14 febbraio 2011)

Tra cronaca e racconto un giorno a Tusa

Un filo d'erba ai margini del feudo

Il testo che segue, scritto da Vincenzo Consolo e pubblicato su L'Orca il 16 aprile 1966, è un ricordo di Carmelo Battaglia, dirigente contadino ucciso dalla mafia a Tusa all'alba del 24 marzo 1966.

Via del Sole scende stretta tra il muro laterale del Palazzo e una ringhiera di ferro sul dirupo. Era in ombra a quell'ora. Il sole batteva invece sulle pietre di via Murorotto e sul portale d'arenaria ricamata del Palazzo. La ringhiera di ferro di via del Sole era quella d'un terrazzo sospeso, navigante.

Il vecchio con lo scialle sporse nel vuoto il braccio e con l'indice a corno percorreva la linea ondulata che disegnavano nel cielo terso i monti tutti attorno, dalle spalle del paese fino al mare.

«Motta» diceva fermando il dito su un punto biancastro lungo la costa dei monti. E poi: «Pettineo, Castelluzzo, Mistretta, San Mauro...». Posò lo sguardo sul mare, ripiegò il braccio, si tirò sulla spalla lo sciallo scozzese che gli era scivolato. Stesi io il braccio nel vuoto oltre la ringhiera e indicai il mare. «Quelle macchie azzurre sono isole, Alicudi, Filicudi, Salina... Più in là c'è Napoli, il Continente, Roma».

«Roma» ripeté il vecchio. Volse le spalle al mare e continuò a indicare le montagne, ora con un breve cenno del capo: «Cozzo San Pietro, Cozzo Favara, Fulla, Foieri...». L'ulivo, fitto ai piedi dei monti, diradava, spariva verso l'alto. Poi vi erano costole nude, scapole, e qua e là ciuffi di sugheri, di castagni.

Il vecchio sedette sulla panchina di pietra e, la faccia tra due sbarre della ringhiera, appuntò gli occhi sullo spiazzo erboso sotto il dirupo. Ragazzi vi giocavano, tra pecore al pascolo, piccoli, appiattiti sul prato, silenziosi. Uccelli con larghe ali planavano sulla valle. La strada a serpentina, [...] di fango rappreso, partiva dalle prime case del paese, passava tra alberi d'eucalipto e d'acacia, circondava il prato, accostava una vasca d'acqua stagnante e finiva in un cancello di lamiera arrugginita. Il sole di questo primo pomeriggio era tutto ammassato nella tenera valle, suscitava tremuli vapori.

Il tabuto fresco di vernice

Al di là del cancello, dentro, il cerchio del muro, nel tabuto fresco di vernice, era Carmelo Battaglia, il sindacalista di Tusa ammazzato su una trazzera, una mattina di marzo, con due colpi a lupara, e messo in ginocchioni, con la faccia per terra. La valle declinava dolce fino alla balza d'Alesa (le sue mura massicce, l'agorà, i cocci d'anfora e le colonne spezzate affioranti tra gli ulivi, la bianca Demetra dal velo incollato sul ventre abbondante). In fondo, Tusa Marina, col suo castello sull'acqua smagliante e triangoli di vele sui merli. Nel ventitré ammazzarono il padre Battaglia, con colpi a lupara, su una trazzera, e gli riempirono la bocca di pietre e di fango. Il vecchio s'era tirato fin sulla nuca e gli orecchi lo scialle scozzese, aveva chiuso gli occhi e reclinato il mento sul petto.

Il piano della Piazza era tagliato a rettangoli e trapezi di luce. La torre medievale, al centro, massiccia, quadrata, aveva due facce illuminate. Uccelli neri, con lieve fruscio, facevano la spola tra la Matrice e la torre. Via Pier delle Vigne si perdeva tra vecchie case. Via Matteotti, dall'ogiva dell'antica porta, scendeva ripida e larga verso le case nuove. Un vecchio cantava nella piazza, seduto al sole davanti alla porta della Società Agricola. Un altro vecchio stava immobile dall'altra parte; e altri tre dentro, nel vano interrato della Società, immobili attorno a un piccolo tavolo su cui batteva il sole. Il vecchio sulla porta cantava con gli occhi in cielo e un sorriso sulle labbra. Cantava: «Al natio fulgente sol / qual destino ti furò»; e poi daccapo: «Qual destino ti furò / al natio fulgente sol»; sempre avanti e indietro su quelle parole.

Un'automobile nera venne giù da via Alesina, attraversò la Piazza e scese per via Matteotti. Vi era dentro un ufficiale dei carabinieri con le stelle d'argento sulle spalle e altri signori col cappello. Il vecchio interruppe il suo canto e poi riprese.

Via Alesina era tutta in ombra, stretta e lunga, tra alte case, dalla Piazza fino al Belvedere. I vicoli verticali erano assolati. Cespi di basilico fiorito, viola e giallo, spuntavano dalle crepe delle case e ficodindia da sopra i tetti. Da un balcone del vicolo penzolava la testa d'un asino, pensosa nel sole. Il municipio e la cooperativa Risveglio Alesino. Sul portone del municipio era scolpito lo stemma della città: un grosso cane muscoloso sopra una torre, le zampe posteriori contratte, sul punto d'avventarsi, i denti scoperti (1860: «In più luoghi, come a Brente, a Tusa e altrove, i Consigli municipali, costituiti dai Governatori distrettuali, erano composti di elementi della grossa borghesia o dell'aristocrazia di pro-prietari terrieri, avversi alle rivendicazioni contadine e ai fautori e capi del movimento per la divisione delle terre demaniali).

Una giovane bellissima, dietro i vetri d'una piccola finestra, ricamava. Divenne viva, aprì la finestra, si sporse, allungò il braccio bianco e fece segno che dovevo ancora andare avanti e poi salire per il vicolo. Sei donne tutte nere

Bussai e venne ad aprire una donna in nero. Mi fece strada per uno stretto corridoio celeste che sbucava in una grande stanza celeste. È il celeste, abbagliante per le mosche, latte di calce mischiato con l'azoto. Sei donne tutte nere erano attorno alla ruota della conca: la figlia, la moglie, due sorelle e altre due parenti di Carmelo. Parlava la giovane figlia, il fazzoletto nero annodato sotto il mento e ancora il velo nero che le scendeva per le spalle, gestiva con le sue mani guantate di nero. La madre, accanto, non parlava perché muta, muta e paralitica. Solo gli occhi aveva vivi.

«Sì, fece il soldato e, finita la guerra, venne a piedi da Trieste.

Passò lo Stretto su una barca e, a Messina, prima che attraccassero, si buttò in acqua per toccare prima la Sicilia, ma non sapeva nuotare. Il pescatore calabrese lo dovette afferrare per i capelli per salvarlo. Rideva molto quando raccontava questo. Diceva che allora, a vent'anni, era sventato come un caruso.

Sempre l'ha avuta questa idea socialista, ma di più quando tornò dalla guerra. Diceva che i contadini, i bovari sono sempre state malabestie. Sempre a limosinare un palmo di terra o un po' d'erba al limite del feudo. Ma non parlava molto in casa, aveva le parole giuste, contate. Questa di mia madre era una pena forte che portava in cuore: venti anni che è allogo, un male di nervi.

Partiva alle quattro, alle cinque, secondo la stagione, col mulo, per il feudo. A volte si restava là e si portava un poco di pasta e una boatta di salsina. Questa volta doveva restarci per due giorni.

Sì, voglio che si scopra al più presto l'assassino. Voglio conoscerlo. Voglio vedere in faccia questo che insulta i morti, che li mette in ginocchioni.

No, neanche i vivi s'insultano. Ma di più i morti, specie se in vita sono stati sempre latini, diritti, cavalieri».

La madre mugolò e cominciò a piangere. La figlia le prese le mani, se le portò sulle gambe e, tenendovi sopra le sue, si mise a cullargliele.

La stanza era piena di penombra. C'era solo la luce rossa di un lumino davanti alla fotografia di Carmelo vestito da soldato, sopra il

comò. Le donne stavano tutte chiuse nei loro scialli e mute. Una prese la paletta di rame e rimestò la brace nella conca. «Nessun desiderio, nessun progetto. L'unica sua idea era quella di aggiustare questa casa». Il sole era tramontato e, all'uscita del paese, sopra un muretto della strada, erano seduti un prete grosso e un prete magro. Quello magro, scuro, era venuto da Cesarò per predicare il quaresimale. Quello grosso, chiaro, era del paese.

«Un uomo buono, benvoluto da tutti. Parlava poco ma spartano. No, in chiesa mai. Ci andavo io a casa sua, una volta al mese, per confessare e comunicare la moglie. Poveretta, mi scriveva i peccati su un foglio di carta».

Passavano i contadini per la strada, tornavano a gruppi dal lavoro, gli uomini sul mulo e le donne a piedi. «Vossia benedica» salutavano. «Benedetto» rispondeva il prete. «Tra loro, si ammazzano, tra loro bovari». «Benedetto».

Le montagne là di fronte erano diventate viola, di un viola tenero sfumato. Questi Nebrodi, alti di fronte al mare, sono di una bellezza impareggiabile.

Ora, con le prime ombre della sera, si udivano per la campagna ringhiare e abbaiare i primi cani: quei cani orbi, bastardi, che si avventano feroci non appena li sfiora l'odore della carne d'un cristiano.

(L'Ora, 16 aprile 1966)



“Cerco parole non imposte dal potere”

Alla vigilia dell'assegnazione del Premio Strega 1992, poi vinto con il romanzo "Nottetempo, casa per casa", Consolo si racconta al *Giornale di Sicilia*.

Calpestii di scarpe chiodate sulle basolate. Squadre di fascisti si preparano all'oltraggio. Il rimando è alle pagine del nuovo romanzo di Vincenzo Consolo "Nottetempo, casa per casa", edito da Mondadori e candidato al premio Strega. Incontriamo lo scrittore siciliano nella hall di un albergo palermitano. L'eleganza sobria, discreta. Il tono della conversazione sinusoidale: punte di stizza, alternate a sincere partecipazioni.

E' siciliano, non scrive in italiano, è barocco, è oscuro, è pesante come una cassata, le sue narrazioni non sono filanti: ma chi si crede di essere, ma come si permette? Così i suoi detrattori, cosa ne pensa?

"C'è un'avversità nei confronti delle letterature eccentriche, quelle che nascono fuori dai centri del potere. Quella siciliana è una letteratura eccentrica per tradizione. Anche Sciascia è stato avversato da certi cardinali della critica italiana, da certi barbagianni di cui non voglio fare il nome. La forza di Sciascia stava nel suo italiano non attaccabile. Io ho tutti i connotati per essere attaccato. Scrivo in una lingua "straniera". Tratto temi che non sono trattabili. Adesso si aggiunge una certa miserabilità, quella dei piccoli critici dei giornali. Scrivono per un'azienda contro un'altra azienda. Una religione aziendale alla giapponese".

Il nostro è un Paese impazzito, ha perso cultura, identità. Completamente affogato nel marasma. Denunce esplicite come queste le sono costate l'avversione di certa intellettualità.

"Vige una sorta di perbenismo verbale. Non si possono dire queste cose, bisogna conformarsi. Il nostro è un Paese barbarico, volgare, insopportabile. Si è considerati dei maleducati se si esce dal coro".

Lei continua nella solitaria lotta di innesto di parole espunte dalla lingua insonora, di plastica, ormai imperante. Quale il confine con la gratuità della scrittura?

"La funzione della letteratura è quella di risvegliare certe memorie, anche linguistiche ormai sopite. La pittura si fa con i colori, la scrittura con le parole. Cerco di usare delle parole che non mi sono imposte dal potere".

Bufalino pratica una letteratura squisita, nella quale regna l'ambiguità della scrittura estetizzante. Due modi di essere

scrittore?

"Vorrei finirla con questa polemica con Bufalino. Lui è uno scrittore rispettabilissimo. Trovo ridicolo da parte di certa stampa chiedere a Bufalino una funzione civile che lui non può avere. Stancamente si dice che Bufalino sia l'erede di Sciascia. Tra lui e Sciascia c'è solo un rapporto amicale".

Il suo romanzo parteciperà al prossimo premio Strega, il ring dell'editoria italiana. L'ipotesi che lei vinca la spaventa?

"Avrei fatto volentieri a meno di parteciparvi. So quali istinti bassi si scatenano in queste occasioni. Ho voluto partecipare perché, purtroppo, in letteratura il libro cattivo scaccia quello buono. Sono trent'anni che scrivo, non affannosamente, né assiduamente. Vedo dei falsi scrittori che imperversano, perché non dovrei difendere il mio lavoro?".

Nel libro al posto della solita foto in quarta di copertina, un passo di una riflessione di Petro, il protagonista del suo romanzo. Perché?

"Dal mio primo libro ho sempre partecipato alla vestizione del volume. Oggi si tende al chiasso, spesso alla volgarità. Questa della foto mi sembra un'ubbidienza alle leggi dell'esposizione dello scrittore, un'omologazione televisiva. La faccia dello scrittore non appartiene al libro. Purtroppo, però, per esigenze giornalistiche, devono circolare delle immagini".

Nel romanzo due biblioteche a confronto. Quella poco frequentata del barone Licio e quella eredita da Ipetro. Da una parte il culto stucchevole di nostalgie cristallizzate, quella della Sicilia stancamente rituale, dall'altra l'esercizio del sogno, della fantasia.

"Sì, da una parte la cultura come ornamento e retorica, quella dell'erudizione vuota; dall'altra, la cultura vera, quella che è umanità, vita".

Cosa scriverà Petro, il protagonista, dal suo esilio? Che cosa sta scrivendo Consolo?

"Scriverà il libro che ha scritto. Bisogna ricominciare da capo. Il libro che vuole scrivere Petro è quello che ha scritto Consolo".

Un ricordo di Stefano D'Arrigo. Uno scrittore che forse si era perso nel suo libro.

"L'ho conosciuto nel 1961 a Messina, nella libreria D'Anna. Un personaggio straordinario. Il suo romanzo fu pubblicato in parte sulla rivista "Il Menabò" con il titolo "I giorni della fera". D'Arrigo

ha voluto scrivere il libro assoluto. Trovo straordinaria questa riproduzione del linguaggio dello Stretto di Messina. Quello che io chiamo il linguaggio della paura. A Messina si sviluppò un linguaggio accumulativo, avvolgente, quasi a propiziarsi la natura. Ecco quindi i diminutivi, i vezzeggiativi, . Un linguaggio non storicistico ma esistenziale, materno, quello di una città inesistente, una città d'acqua, quella di Scilla e Cariddi. Il libro è stato seppellito da questa superfetazione linguistica, schiacciato da questa grande orca. Un uomo che ha dedicato tutta la sua vita a questo libro assoluto merita rispetto. Purtroppo non c'è più il lettore di D'Arrigo nel nostro tempo”.

Sciascia è dei suoi referenti letterari. Le sue denunce assumono sempre più le stesse intonazioni civili. Il richiamo alla ragione nel pieno marasma, nell'imbecillità.

“Ho ammirato Sciascia fin dal suo primo libro. Io ero tornato in Sicilia, la mia idea era quella di scrivere come Sciascia. Sentivo il bisogno di essere testimone di quella tremenda realtà. I miei parametri letterari erano quelli della letteratura meridionalistica. Di Carlo Levi, Danilo Dolci e quindi di Sciascia. Subito capii che non avrei potuto scrivere come Sciascia. Il mio modo di scrivere non era così immediatamente testimoniale, privo di metafore, cristallino, immediato. Ho una sorta di complesso di colpa per la mia scrittura. Esiste la scrittura letteraria e quella di intervento. Cerco di supplire alle difficoltà della mia narrazione intervenendo sui giornali”.

Nel libro si narra delle giarrah, le giare che i fascisti spaccherranno. Il frutto della sapienza artigianale scomparsa.

“Ho usato in questo libro la tecnica della digressione. Interrompo la narrazione e intervengo in prima persona. Il libro è stato concepito come una sorta di tragedia greca. La digressione è la funzione del coro nelle tragedie greche. Il fascismo è l'ignoranza delle cose più nobili, più antiche. Quelle che appartengono alla memoria. Il fascismo distrugge, è ignoranza brutale”.

Un tono ironico, a tratti, all'indirizzo della paccottiglia decadente, irrazionalistica. Un velato riferimento alle storie alchemico-occultistiche di Umberto Eco?

“Sì, certo. Sembra di essere tornati ai tempi delle metafisiche, degli occultismi. Segni della disgregazione del nostro tempo”.

Nel “Sorriso dell'ignoto marinaio”, giungeva dal mare il rivoluzionario, Giovanni Interdonato. In questo ultimo libro, l'anarchico ribelle si allontana dall'Isola. Un segno della stanchezza della battaglia politica?

“Due libri che sono come due tempi dello stesso romanzo. Nel primo la speranza della creazione di una nuova società, una sorta di utopia. Si fece una rivoluzione politica ma non si fece una rivoluzione sociale. Nel secondo, un gesto di superamento della ragione, ma dall'alto. In questo libro c'è una sorta di disperazione perché la ragione si è disgregata dal basso. C'è il fallimento delle ideologie che diventano irrazionali. Non è però un rifugio nella consolazione della letteratura”.



In questo lavoro anche un omaggio alla maestosa bellezza di Palermo la rossa. Un volo radente sulle sue piazze, come Hugo con la sua Parigi.

“La Palermo degli anni Venti doveva essere di una bellezza sconvolgente. Una capitale mediterranea, con i suoi fulgori, i suoi tesori d'art, uno scrigno di pietre preziose. Purtroppo è stata seppellita sotto un sudario di cemento”.

Che cosa pensa di Milano, luogo dell'organizzazione sociale, approdo di generazioni di scrittori siciliani?

“E' stato un abbaglio. Come tutte le utopie. C'era a Milano una tradizione illuministica di una certa borghesia colta, di tipo verriano. Una consapevolezza dei ruoli: da una parte la Milano populista, socialista: Dall'altra, l'industria, il padrone. Si pensava a Milano come l'anti-Sicilia. Tutto questo è saltato. Oggi è una città di rovine morali, avvolta nella violenza economica. Una città dove tutto è esteriorità, moda, spettacolo. Milano è la città più responsabile del nostro degrado. Da Milano partono i messaggi pubblicitari dell'omologazione industriale”.

C.P.

(Giornale di Sicilia, 20 maggio 1992)

“Delitto Falcone un omicidio politico La Sicilia è teatro di giochi pericolosi”

Il 1 giugno 1992, a pochi giorni dall'attentato di Capaci in cui rimasero uccisi Giovanni Falcone, la compagna Francesca Morvillo e gli uomini della scorta, Vincenzo Consolo rilascia quest'intervista al Giornale di Sicilia

Raggiungiamo telefonicamente lo scrittore Consolo. Queste le sue considerazioni sull'omicidio del giudice Falcone.

Perché questo omicidio, in questo momento, a Palermo.

“Credo che Palermo e la Sicilia, siano ormai teatro dei giochi più pericolosi. Questo delitto, è un delitto politico, non ci sono dubbi. E' al di sopra della mafia. Certo, si servono delle forze barbariche della mafia per eseguire queste stragi, questi delitti. Gli ordini, però, sono partiti dalle alte sfere. Falcone, sicuramente, aveva in-



dividuato le connessioni tra potere politico e mafioso. Questo non è un delitto di vendetta, è un delitto preventivo per eliminare quest'uomo prezioso. Uomini come Falcone, sono insostituibili per la loro intelligenza, per la loro sagacia, per la loro cocciutaggine. Su “Le Monde” qualche tempo fa, ho letto della morte di un narratore orale della Guinea. I narratori orali dell'Africa centrale erano i depositari della conoscenza, della tradizione. In quella occasione ho letto una frase molto bella. C'era scritto che quando muore uno di questi uomini è come se bruciassero un'intera biblioteca. L'uccisione di Falcone ha questa connotazione”.

Ci sono delle correlazioni tra l'omicidio Lima e questo di Falcone?

“Non credo si possano accostare i due omicidi. Uno mi è sembrato strumentale a certe alchimie politico-elettorali. Questo di Falcone è un gioco molto più grande”.

Nessuno accosta questa vicenda al nome di Licio Gelli, cosa pensa?

“Sì, non si parla assolutamente di Gelli. Non si parla di queste sette oscure che hanno sempre covato nei sotterranei del nostro Paese. Né Gelli, né di altre massonerie e logge più o meno coperte. Forze oscure che esistono senz'altro. Questo delitto ne è la chiara dimostrazione. Soltanto persone addentro ai segreti dello Stato, dei topi di fogna, possono aver commesso questo orrendo delitto”

Osservando da Milano questa Sicilia indignata davanti alle bare di Falcone e degli altri caduti, cosa prova?

“Questa è la Sicilia più vera, più dignitosa. Non c'erano in piazza San Domenico quelli sequestrati dal potere politico. Non c'erano quelli che fanno parte della rete del ricatto. Mi sono commosso vedendo i funerali alla televisione e ho pianto. Ho pianto per le invettive e il dolore gridato dai parenti”.

La rabbia di questi siciliani fuori dalla chiesa e il loro grido di impotenza.

“Ho visto una folla di giovani, i più danneggiati da questo momento storico insensato. Gli bruciano, così, il futuro, l'avvenire”.

C'è ancora spazio per sperare?

“La speranza non bisogna mai perderla. Io credo nella forza della storia. Malgrado i momenti bui, la storia si schiarisce, viene la luce. C'è una frase spagnola che dice: Desperados, esperiamo, todavia”.

C.P.

(Giornale di Sicilia, 1 giugno 1992)

Cosa dobbiamo a Sciascia

Goffredo Fofi

Quella che segue è un'intervista apparsa nel 1993 sul numero 2 della rivista Dove sta Zazà.

Vincenzo Consolo è il maggior scrittore siciliano di oggi, certo uno dei più radicali nelle sue scelte (un linguaggio non recuperabile dalla medietà televisivo-giornalistica, su temi poeticamente alti e storicamente centrali). Abbiamo chiesto all'autore di *La ferita dell'aprile*, di *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, di *Re-tablo*, di *Le pietre di Pantalica* e di *Nottetempo casa per casa* una testimonianza sulla figura e sull'opera di Sciascia, suo maestro e suo amico.

Cosa è stato Sciascia per te?

Sciascia mi ha illuminato su una parte della Sicilia, su una zona morale della Sicilia che io non conoscevo. Io avevo conosciuto sì e no una certa età, una certa epoca, una Sicilia che chiamerei «verghiana», una Sicilia di sentimenti, di rassegnazione, di stasi e di dolore inesprimibile che era il mondo verghiano. Naturalmente, avevo letto anche Pirandello, ma mi sembrava che il ragionamento pirandelliano posasse tutto su una frattura, su un vallo che esisteva tra la realtà e quella realtà dialettica che era il ragionamento pirandelliano, che poggiava proprio su questa frattura e quindi entrava in una sfera di ragionevole illogicità, un po' come nel mondo kafkiano, dove c'è una realtà che poggia, che viene costruita su una sorta di metafisica. Leggendo Sciascia mi accorsi per la prima volta, e anche con consolazione, che esisteva una Sicilia dove il pensiero si muoveva, una Sicilia di ragione che io non conoscevo. La conobbi leggendo il primo libro, *Le parrocchie di Regalpetra*. Quando pubblicai il mio primo racconto, *La ferita dell'aprile*, la mia prima preoccupazione fu di mandarglielo dichiarando il mio debito nei suoi confronti, perché mi aveva salvato dall'abbandono verso la zona del sentimento, della mancanza di ragione che credo sia il male maggiore della Sicilia. Anche lo stesso Vittorini, per esempio, un uomo fortemente impegnato con la storia, mi aveva educato a questo abbandono al lirismo. Forse, se devo trovare un precedente a Sciascia lo trovo, sia pure in altre forme e con altri toni e presupposti, in Brancati: un Brancati loico, sarcastico, che però interpretava la realtà siciliana in quella chiave di erotismo che noi conosciamo, con la distruzione di quelli che erano i luoghi comuni, la stupidità del mondo attraverso la chiave del sarcasmo e del comico.

Sciascia mi ha fatto vedere per la prima volta l'esistenza di una Sicilia del ragionamento. Andandolo a trovare, quando pubblicai il mio primo romanzo ancora abitava a Caltanissetta ed era un maestro elementare assolutamente sconosciuto, scoprii la Sicilia del Nisseno, al confine con il mondo agrigentino, e mi accorsi della sua esistenza e dell'esistenza di ragioni storiche per cui quella Sicilia era diversa da tutto il resto dell'isola, ed era la Sicilia dove c'era stata la rivoluzione degli zolfatari, i lavoratori dello zolfo che avevano trovato nel primo socialismo della fine Ottocento, nel socialismo romantico, la speranza di riscatto, il desiderio di cambiare la loro condizione sociale. Sappiamo che queste cose finirono con i fasci siciliani e con la repressione; però nell'agrigentino io ho notato una diversità da tutto il contesto siciliano: l'uomo agrigentino

aveva imparato a far muovere il pensiero, cosa che in altre zone della Sicilia non avevo ancora potuto constatare.

La mia sirena, diciamo il mio pericolo era un altro uomo a cui era vicino e che era Lucio Piccolo. Lucio Piccolo lo conoscevo da bambino perché era di un paese vicino al mio. Per me era un ricco barone e lo pensavo quindi come una persona irraggiungibile, essendo io figlio di popolani. Poi quando pubblicò il mio primo libro di liriche, quando fu scoperto da Montale era il 1956, lo incontrai in una tipografia legatoria del mio paese, quella in cui aveva pubblicato le nove liriche che lo fecero scoprire a Montale e vincere il premio San Pellegrino. Mi invitò ad andarlo a trovare e cominciai a frequentarlo. Piccolo mi insegnò cosa era la poesia, cosa era la letteratura; ma c'era in questo anche un rischio, perché mi trasportava verso quella tendenza al lirismo e al barocchismo che è spesso della letteratura siciliana. Sciascia fu il correttivo a questa seduzione, il correttivo all'abbandono verso il lirismo, verso la Sicilia del sentimento con il ragionamento, con la percezione e la comprensione della storia. Prima di Sciascia c'era stata naturalmente la lezione di tutti i grandi meridionalisti, e ho capito che Sciascia apparteneva a questo filone (non ultimo Carlo Levi con il *Cristo* e con *Le parole sono pietre*) a questo tipo di letteratura memorialistica. Il mio primo racconto aveva l'ambizione di contemperare le due anime siciliane, l'anima lirica e l'anima razionale e storicistica.

Nei tuoi libri c'è sempre l'ossessione della storia: il linguaggio e la storia sono i due poli tra cui tu ti muovi, la tragedia della storia e il linguaggio come modo di esorcizzarla, di congelarla, di tenerla a bada. In questo senso il tuo «barocco» non è un barocco di furia, è un barocco di tragedia, molto poco consolatorio.

Fra me e Sciascia ci sono dieci anni di differenza, ma sono dieci anni importantissimi perché segnano il passaggio da una generazione a un'altra. Sciascia ha cominciato a operare letteralmente in una Sicilia ancora dialettale; il suo impegno letterario era quello di uscir fuori da questa dialettica e di scrivere una lingua di assoluta comunicazione e, diciamo, nazionale. Ha quindi scelto una cifra linguistica di tipo illuministico, affondando nel modello dell'illuminismo francese ma passando attraverso il Manzoni dei *Promessi sposi*, con una scelta di campo che combaciava perfettamente con quello che egli voleva fare, con il suo progetto letterario. Prima della pubblicazione del *Giorno della civetta*, mi parlò per la prima volta del romanzo giallo. Io, da letteratino di provincia qual ero, che amavo le letterature altissime e assolute, avevo un grande disprezzo per il poliziesco, per il romanzo giallo. Facevamo allora delle ricognizioni della Sicilia, era come un voler prendere possesso dell'isola con dei viaggi, paese dopo paese, negli anni dell'immediato dopoguerra, una sorta di rivisitazione della nostra terra, che io peraltro non conoscevo. Ho scoperto la Sicilia interna grazie a quei viaggi che facevo per andare a trovare Sciascia a Caltanissetta. Eravamo un giorno alla villa dei mostri a Bagheria e il discorso cadde sul romanzo giallo. Io dicevo che il romanzo giallo non mi piaceva, che non mi piaceva la meccanicità della narrazione,



che il romanzo giallo non aveva un impegno con la scrittura, e lui sorrideva sornione, perché era proprio sul punto di pubblicare *Il giorno della civetta*. Quando uscì, capii cos'era l'impegno di Sciascia: voleva raccontare, con grande generosità e rinunciando alla letteratura assoluta, attraverso il romanzo giallo poteva raccontare quello che era la realtà contingente non solo della Sicilia ma anche dell'Italia. Ha fatto grande letteratura partendo da un genere letterario che era, diciamo così, ipotecato come romanzo d'intrattenimento. Il giallo era un genere ostico alla tradizione italiana e soprattutto siciliana. Quella del romanzo giallo è una struttura logicissima, e in una terra dove di logico non c'è niente... Un luogo come la villa dei mostri di Palagonia è emblematico del punto più alto dell'irrazionalità e della follia sicula, la villa da cui Goethe è scappato spaventato... Sciascia aveva scelto uno strumento narrativo quanto mai efficace, quanto mai appuntito contro l'irrazionalità della storia che stavamo vivendo, contro l'irrazionalità e l'anarchia del potere, l'insondabilità del potere, eccetera...

Il giallo di Sciascia non ti ha però influenzato, semmai ti ha influenzato di Sciascia *Morte di un inquisitore* come vago antecedente dell'*Ignoto marinaio*...

Quando ho incominciato a narrare, pensavo di scrivere un romanzo di tipo sociologico come *Le parrocchie di Regalpetra*, volevo fare una sorta di diario, di resoconto della realtà di un luogo che conoscevo, del luogo della mia nascita, della mia infanzia, della mia esperienza. Quando mi misi al tavolino per scrivere, però, la mia mano andò subito in un altro senso: non mi venne la forma diaristica, cominciai invece a narrare in forma lirico –

espressiva, in cui aveva una parte preponderante il linguaggio. Siccome l'io narrante era un adolescente, questa voce di adolescente mi servì per un linguaggio di tipo trasgressivo, che non poteva essere l'italiano. Ne venne una forma speculare alla lingua limpida e cristallina che aveva scelto Sciascia; quello di Sciascia non era un italiano curiale o impiegatizio, era un italiano completamente reinventato; dietro la sua limpidezza si sentiva la matrice di una realtà incandescente come quella siciliana.

Nella prosa di Sciascia ci sono dei calchi ben precisi di un substrato di tipo dialettale, anche se poi il dialetto è superato e viene in primo piano questa trasparenza ed estrema comunicabilità della scrittura. Io ho voluto fare un'operazione contraria, ho voluto rompere il codice linguistico italiano muovendomi da una trasgressione di tipo adolescenziale e creando così una lingua d'impasto tra l'italiano e, più che il dialettale, un gergo adolescenziale, proprio per dire della trasgressione della materia di cui stavo narrando, un romanzo – lo chiamo romanzo solo per convenzione, semmai è un romanzo breve o un racconto lungo –, *La ferita dell'aprile*, in cui intendevo raccontare il secondo dopoguerra siciliano. È un romanzo di tipo pseudo autobiografico, ma di un autobiografico c'è poco. Ho voluto raccontare un'ennesima possibilità della Sicilia, con forte attenzione verso la realtà sociale e storica; ho voluto raccontare la ricostruzione dei partiti in Sicilia, ma con grande dissacrazione e grande disincanto, evidenti soprattutto dal punto di vista linguistico. Capivo bene che avrei dovuto raccontare non di me, ma della Sicilia così come me l'aveva insegnata Sciascia; e

però invece di scrivere nel modo saggistico e illuministico, ho cercato di rendere tutto questo attraverso lo strumento linguistico, un eterno strumento trasgressivo e anti-italiano.

Questa operazione è poi continuata...

Sì, è continuata. *La ferita dell'aprile* è il romanzo più storicamente vicino nel tempo. Ero partito dall'assunto che tra me e Sciascia ci sono dieci anni di differenza. Quando Sciascia ha cominciato a scrivere esisteva ancora una Sicilia dialettale, quando ho cominciato a scrivere io, dieci anni dopo, appartenevo già a una generazione in cui la dialettalità stava sparendo, perché erano intervenuti, a cavallo fra la fine degli anni '50 e i primi anni '60, l'esplosione dei mezzi di comunicazione di massa, la burocratizzazione del paese, il grande fenomeno delle emigrazioni delle realtà meridionali, il grande spostamento verso il nord. Ero di fronte a una realtà diversa da quella di Sciascia. Dal primo al secondo romanzo, poi, subii biograficamente uno sradicamento e un reinnesto in una realtà diversa: scelsi di lasciare la Sicilia e di trasferirmi a Milano, consigliato anche dallo stesso Sciascia. Mi disse proprio, devo dire fraternamente, se non paternamente, «Se fossi più giovane partirei anch'io, perché qui non c'è più speranza». E in effetti in Sicilia non c'era più speranza, la storia bloccata o almeno sequestrata dal potere costituitosi con le elezioni del '48, da questa pietra tombale che era caduta non solo sulla Sicilia ma sull'Italia, dall'instaurarsi del regime politico democristiano; tutte le speranze che si erano accese nel dopoguerra erano cadute. Nel '68 venni dunque a Milano, attratto anche dalla sirena vittoriniana che invitava a vedere le nuove realtà sociali che si formavano, a cercare di raccontarle, di registrarle: registrare il contadino meridionale che si trasformava in operaio...

Registrare anche linguisticamente, diceva Vittorini nel «Menabò» le *coinè* che si sarebbero formate. Ma Vittorini non aveva calcolato il valore distruttivo della televisione... Sono rimasto per anni in silenzio perché non possedevo lo strumento linguistico con cui raccontare lo sradicamento subito; e fu una pausa di tredici anni. Quando ero arrivato a Milano nel '68 - '69 avevo fatto molto giornalismo, ma quando mi decisi a scrivere, capii che per poter raccontare avrei dovuto tornare in Sicilia. Mi sembrava che dovessero camminare di pari passo il recupero linguistico con il recupero della storia, e venne di qui l'esigenza di andare indietro nel tempo e di scrivere in forma storica e metaforica, e la scrittura mi serviva anche a recuperare un patrimonio linguistico che si stava perdendo.

Con *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, che uscì nel '76, ho voluto raccontare l'Italia degli anni '70 attraverso un romanzo ambientato nel 1860 in Sicilia attraverso i temi che allora si agitavano: l'intellettuale di fronte alla storia, l'impegno dell'intellettuale, le persone che non hanno la capacità di scrivere, e di esprimersi... Non ho fatto la storia romanzata, ho cercato di fare il romanzo storico proprio manzonianamente, attraverso il recupero del linguaggio e attraverso anche una sperimentazione della struttura narrativa, ho cercato di non fare il romanzo storico, completo e pieno senza possibilità d'intervento da parte del lettore, bensì con una struttura rotta. Non so se ci sono riuscito. Però ripeto, c'era bisogno del linguaggio. Il problema della lingua in Italia è il problema cruciale per chi scrive.

In Sciascia c'era anche un po' l'influenza di un linguaggio requisitorio, inquisitorio, un linguaggio un po', come diceva Stendhal, da catasto ma anche da ufficio di pubblica sicurezza, un linguaggio loicoavvocatesco. Questo linguaggio è passato in qualche modo in quello dei giudici di oggi che sono molto diversi dai giudici di ieri, dai giudici del tempo di Sciascia che usavano una retorica

dell'Ottocento, fiorita, frondosa, ma reticente, che allude, che non dice mai. I giudici alla Falcone parlano invece con grande franchezza. Si potrebbe perfino dire che mentre l'intellettuale, come punta di lancia, di una messa in discussione del potere, non conta più molto in Italia, perché il suo ruolo è stato preso e distrutto dal giornalismo e dalla televisione, ai cui linguaggi si è piegato, il linguaggio dei giudici e degli avvocati, che partiva così disprezzato (dire «linguaggio avvocatesco» era un insulto) è cresciuto invece su altri versanti e ha preso molto da Sciascia. Un incrocio curioso, un innesto curioso...

Il linguaggio avvocatesco meridionale era quanto di più corrotto e di più ipotecato dal potere, era trasversale, allusivo e coperto dalla retorica. Un esempio lo si può ricavare da *Delitto d'onore* di Arpino, dove c'è una grande figura di avvocato... Ma anche Salvemini parlava di famosi «paglietta» meridionali che erano quanto di più corrotto culturalmente si potesse immaginare, e Carlo Levi li raffigurò nei «Luigini» del fascismo... Diciamo che la magistratura e i loro corrispettivi, gli avvocati, vivevano tutti da una cultura di tipo leguleio. Da una parte c'era il linguaggio curiale dei preti, altrettanto retorico, evasivo e illusorio, e dall'altro il linguaggio delle preture e dei tribunali, un linguaggio corrotto, quello che Vittorini odiava e disprezzava. Sciascia per la prima volta, attraverso i suoi romanzi gialli, portò una linea manzoniana nordica...

Se Vittorini aveva trasferito una Lombardia in Sicilia un po' liricamente e retoricamente, Sciascia trasferì effettivamente in Sicilia una linea di illuminismo lombardo Verri, Beccaria e Manzoni mutandola attraverso la Francia. Oggi, caduta la funzione di un intellettuale come Sciascia, il suo posto lo hanno preso i giudici. C'è stato un grande cambiamento in queste categorie statali, sono categorie che prima non si erano viste nel meridione. E non è un caso che i giudici palermitani abbiano dichiarato il loro debito ai libri di Sciascia. Sciascia ha aiutato molto alla disciplina del ragionamento attraverso il linguaggio di tipo inquisitorio e poliziesco, la prassi poliziesca del ragionamento... Molto spesso, quando prendeva provocatoriamente determinate posizioni, per esempio al tempo del terrorismo e poi dell'antimafia, quello che per lui era un ragionamento, un metodo da seguire, per molti pigri intellettuali e giornalisti è stato riassunto in slogan che tradivano il suo pensiero. Per esempio, il suo non sentirsi obbligato a fare il giudice popolare in un eventuale processo contro il terrorismo fu sintetizzato nel «né con le Br né con lo Stato»; ci furono gli stalinisti di sempre, i retori da televisione, che l'accusarono dicendo: «Sciascia sei con le Brigate rosse». Lo stesso è successo con la polemica sui professionisti dell'antimafia. Lui cercò di criticare la motivazione con cui il Consiglio superiore della magistratura aveva promosso Borsellino a Procuratore di Marsala; invece di prendersela con il Consiglio superiore della magistratura e le sue risibili motivazioni, se la presero con Sciascia... E gli stupidi del momento inveirono contro di lui dicendo che faceva il gioco della mafia. Il ragionamento e la disciplina logica sono molto difficili, noi siamo portati allo slogan, alla frase fatta e alle affermazioni apodittiche, soprattutto oggi, in questo mondo di retori e di ciarlatani da piccolo schermo.

Nel Sud, come in tutta l'Italia degli anni '60, è finita una storia, è arrivata una specie di modernità, attraverso un tipo di benessere molto falso... Individui ancora nella società siciliana o nel carattere siciliano delle costanti, oppure il cambiamento è stato così radicale da costringere lo scrittore a trincerarsi in un'appartata difesa di valori, che non



corrispondono però agli interessi di massa attuali?

L'unica costante siciliana è la mafia, l'unica continuità che si è avuta dopo il radicale cambiamento degli anni '60, l'unica cosa rimasta è la mafia.

La mafia del feudo si è trasferita in città, si è inurbata, ha saccheggiato le città, soprattutto Palermo; poi è diventata mafia in simbiosi perfetta con il potere, se non lo è sempre stata; quindi il grande affare della droga. Anche Sciascia a un certo punto si è arrestato di fronte all'insondabilità del male, e in un'intervista ha dichiarato: «Non ci capisco più niente».

Stando a Racalmuto, conosceva la mafia contadina e aveva visto la trasformazione prima a Caltanissetta poi ad Agrigento e Palermo, e le implicazioni con il potere. Aveva raccontato tutto questo ma a un certo punto non ha potuto più raccontare... Non ha potuto più calarsi nei sotterranei del potere, tra i misteri di cui solo adesso stiamo intravedendo le fila. Dopo la sua scomparsa con *Una storia semplice*, credo che quelli che hanno potuto raccontare questa storia, rischiando, pagando anche con la vita il fatto di essersi calati nei sotterranei del potere, sono stati i giudici, sono stati Falcone, Borsellino e tutti gli altri...

C'è stato un cambiamento culturale da allora in poi, e io credo che oggi una letteratura siciliana – parlo della Sicilia, ma la stessa cosa si potrebbe dire dell'Italia – non rappresenta più il presente; non lo può più rappresentare perché il narratore non ha più la funzione che aveva una volta. La realtà ormai è raccontata giorno per giorno dai mezzi di comunicazione di massa, e come si fa a competere con i mezzi di comunicazione di massa? Un narratore non può farlo. Lo ha fatto Sciascia fino a un certo punto, scegliendo lo

strumento letterario del romanzo giallo per cercare di capire cosa c'era di oscuro...

Moravia ha detto una cosa interessante su Sciascia, che ha fatto il contrario di quello che avevano fatto gli illuministi: gli illuministi partivano dall'oscurità per arrivare alla luce, Sciascia faceva il cammino al contrario, partiva dalle cose alla luce del sole, dai morti ammazzati, per arrivare all'oscurità, all'oscurità del potere mafioso.

Quando si diceva che Sciascia era un «vate» da «vaticinio» e cioè vaticinava quello che sarebbe accaduto, questo era frutto del ragionamento: se tanto mi dà tanto, succederà questo, e puntualmente le cose accadevano. Dopo di lui non è stato più possibile.

Oggi la realtà ce la raccontano i giudici, la realtà della Sicilia come la realtà di Milano. La letteratura deve quindi avere altre implicazioni che non siano quelle della cronaca e allora, per quanto mi riguarda, praticare sempre di più il romanzo storico e metaforico per un linguaggio che la cronaca non contempla. Soprattutto per la questione fondamentale del linguaggio, ripeto, perché il linguaggio della cronaca è quanto di più antitetico si possa immaginare al linguaggio della letteratura. Il linguaggio della letteratura è un recupero della memoria e soprattutto della memoria linguistica; il giornalismo e la cronaca riguardano solo il presente, un eterno presente che cancella il passato e non lascia immaginare neanche l'immediato futuro. L'unico modo per salvarsi che ha la letteratura è, io credo, di spostare il registro linguistico verso quello della poesia, perché la poesia è più irriducibile, meno mercificabile.

“La diversità linguistica come rifiuto di centralità culturale”

Il testo che segue riprende un'intervista rilasciata alla rivista *Kalos* nel 1994 e realizzata da Concetto Prestifilippo.

Una Milano uggiosa di un pomeriggio di marzo. Via Volta, l'appuntamento è con lo scrittore Vincenzo Consolo. Il salotto gremito di libri. Dietro lo scrittoio, un'incisione di Guttuso che raffigura l'ignoto di Antonello da Messina col suo inefabile sorriso. La conversazione muove dal suo luogo di nascita: Sant'Agata di Militello, il paese in provincia di Messina dove è nato nel 1933. Paese natio che non ricorre spesso nei suoi libri. “Non so da che cosa dipenda questa assenza. Solo il primo libro, *La ferita dell'Aprile*, è ambientato in quella zona del Messinese. Un libro che ho scritto in prima persona, una sorta di Telemachia, il libro dell'iniziazione e della formazione. Il protagonista è un *sanfratellano*. Volevo così pormi in una condizione di eccentricità, di antagonismo. I *sanfratellani*, appartenendo a un'isola linguistica di origini lombarde, erano penalizzati da questa diversità linguistica. Il loro dialetto 'diverso' era oggetto di critica e di dileggio. Scrivendo in prima persona come un *sanfratellano*, piuttosto che come *agatese*, osavo sfidare questo diniego. Questa cifra stilistica contraddistinguerà anche gli altri miei libri. La diversità linguistica dunque come rifiuto di una centralità culturale”.

Gli anni della formazione per Consolo sono quelli del liceo frequentato a Barcellona di Sicilia. “In quegli anni, ho conosciuto il poeta Nino Pino Ballotta. Insegnava veterinaria all'università di Messina. Un poeta dialettale che aveva vinto il prestigioso premio Viareggio. Dopo aver capeggiato una rivolta contadina fu imprigionato. Togliatti lo tirò fuori dal carcere e fu eletto deputato. Una figura affascinante di anarchico ottocentesco”.

Cefalù campeggia sullo sfondo di due romanzi dello scrittore siciliano: *Il sorriso dell'ignoto marinaio* e *Nottetempo, casa per casa*. “Sono due libri che compongono un dittico. Nel primo, c'è la speranza della creazione di una nuova società, una sorta di utopia. Nel secondo, un gesto di superamento della ragione dall'alto: il fallimento delle ideologie che diventano irrazionali. C'è stato, progressivamente, un processo di allontanamento dal mio mondo di origine. Cefalù era la porta del grande mondo palermitano: quello occidentale, della storia. Un processo di avvicinamento verso Palermo la Rossa e la storia stratificata tra le sue mura”.

Dopo il conseguimento della maturità liceale, la partenza e l'iscrizione all'università Cattolica di Milano. “Mi iscrissi nel 1952 alla facoltà di Giurisprudenza. In un primo momento, alloggiavo presso

il convitto universitario *Augustinianum* di via Necchi. La Cattolica era frequentata, oltre che dai figli della buona borghesia lombarda, anche da meridionali spesso mandati da parroci e vescovi muniti di certificati di povertà che permettevano loro di alloggiare gratuitamente nel convitto. Io non avevo il certificato, pagavo ventimila lire al mese per una stanza-cella. Lasciai il convitto e trovai una stanza in famiglia, ospite della signorina Colombo: una figura gaddiana. Una zitella milanese che parlava solo il dialetto, non conosceva l'italiano”.

Furono gli anni della grande migrazione. I meridionali che abbandonavano i loro paesi in cerca di fortuna, facevano tappa a Milano. “Mi colpivano i tram senza numero che dalla stazione centrale arrivavano direttamente in piazza Sant'Ambrogio. Scaricavano questa massa di poveri emigranti in cerca di fortuna. In quella piazza aveva sede, in un convento settecentesco, il Centro Orientamento Immigrati: un luogo infernale. In quel Centro, gli emigranti rimanevano tre o quattro giorni. Le delegazioni delle nazioni che li avrebbero accolti li sottoponevano a una serie di visite mediche. Quelli destinati alle miniere del Belgio, venivano già equipaggiati di casco, lanterna e mantellina di cerata. Alcuni di loro avrebbero trovato una tragica morte nell'esplosione della miniera di Marcinelle. A noi studentelli privilegiati poteva capitare di incontrare, nelle latterie e nelle trattorie della vicina via Terraggio, il compaesano che emigrava o quello in divisa di poliziotto della vicina caserma della Celere”. Dopo la laurea in Giurisprudenza, la partenza per il servizio militare al cui ricordo Consolo sorride divertito: “Ero stato dichiarato renitente alla leva. Vennero i carabinieri a cercarmi. Partii alla volta di Orvieto. Poi fui trasferito a Roma con il prestigioso incarico di dattilografo. Erano quelli gli anni della crisi del canale di Suez. Dormivamo nello stesso ufficio in stato di allerta”.

Matura così la decisione di fare ritorno in Sicilia. “Nel 1958 decisi, con coscienza, che volevo fare lo scrittore di tipo sociale. Cominciai a insegnare educazione civica nelle scuole agrarie. Andavo in sperduti paesi dei Nebrodi: Mistretta, San Fratello, Caronia. Partivo la mattina presto in treno, passando poi su corriere e tornando la sera con mezzi di fortuna. I padri dei miei alunni erano emigrati. I figli avrebbero presto seguito la stessa sorte. Poi cominciò la grande migrazione. La Sicilia si svuotò. La scuola dove insegnavo mi sembrò un'impostura, una finzione. A quel punto capii che non avevo ragione di stare in Sicilia. Decisi di partire. Mi interessava quel grande momento di



trasformazione. Elio Vittorini, sulla rivista *Il Menabò*, dava delle indicazioni: bisognava studiare le nuove *koinè*, i nuovi linguaggi. Non solo come fenomeno linguistico ma sociologico e storico. Milano, la città che avevo scelto, era stata una sorta di utopia per tutta una schiera di scrittori siciliani. Milano, in questi ultimi anni, ha subito una trasformazione radicale, vive una sorta di esteriorità, di impostura. E' la città più responsabile del malessere di questo paese. Milano è la città delle televisioni, dei grandi giornali. Da qui parte la menzogna che seppellisce la verità".

Nel 1967, matura dunque la decisione di ritornare a Milano. "partii la sera di San Silvestro del 1967. Non ero più giovane, avevo trentacinque anni. Decidevo di voltare pagina nella mia vita. Abbandonavo la Sicilia, una realtà nella quale avevo sperato di poter intervenire. Ero insonne quella notte. Sul treno, in disparte, un uomo ubriaco che era salito dalle parti di Salerno. Mentre il treno era in corsa, tentò di aprire lo sportello e buttarsi giù. Riuscii a salvarlo in tempo. La mattina del primo gennaio 1968, arrivai in una Milano ammantata di neve".

Poco tempo dopo la Sicilia è teatro di una terribile tragedia: il terremoto del Belice. "Andai alla stazione centrale di Milano in compagnia del fotografo Ferdinando Scianna. La stazione era gremita di gente che cercava di raggiungere i parenti emigrati. Un'immagine straziante. In seguito pubblicammo un racconto fotografico

sulla rivista *Nuovo Sud*, un giornale che si stampava a Caltanissetta".

A Milano, in quegli anni, l'incontro con lo scrittore Elio Vittorini. Nel 1962, andai a Milano per curare la revisione del mio primo romanzo. La Mondadori era ancora nella vecchia sede di via Bianca di Savoia. Un'impiegata mi condusse nell'ufficio di Vittorini. Ero emozionatissimo. La sera finito il lavoro, fui bloccato nell'atrio da una pioggia improvvisa. Vidi passare Giacomo De Benedetti e Vittorini che avvicinandosi mi chiese: "Lei dove deve andare?". Gli risposi che dovevo raggiungere il mio albergo. Si offrì di accompagnarmi. In macchina, siamo rimasti in silenzio per l'intero percorso. Vittorini era molto timido, si aspettava che gli ponessi delle domande. Mi rimane questo rammarico di non aver parlato con lui. In seguito, conobbi la moglie Ginetta, una donna straordinaria che continuò, dopo la morte del marito ad animare una sorta di cenacolo vittoriniano". Tra il 1968 e il 1976, lo scrittore di Sant'Agata di Militello, registra una sorta di blocco della scrittura. "Mi sono ritrovato in una Milano che non riconoscevo più. C'era stata la trasformazione del miracolo economico. Il mondo gaddiano della signorina Colombo era stato spazzato via. Subii una sorta di afasia. Riuscivo soltanto a scrivere sui giornali. Curavo una rubrica settimanale per il giornale *L'Ora* il cui titolo era: *Fuori casa*. Collaboravo

anche con *Il Tempo Illustrato*, un settimanale molto bello che ospitava scritti di Pasolini, padre Turollo, Giorgio Bocca. Il ritorno a Milano è stato un periodo di grandi tensioni. Ero sempre con la valigia sotto il letto, pronto ad andar via. Fortunatamente incontrai Caterina, la donna che sarebbe diventata mia moglie. A Caterina devo molto. Mi ha conferito coraggio, fiducia, serenità”.

Tra i tanti personaggi che popolano la memoria di Vincenzo Consolo, torna prepotente la figura di un grande poeta siciliano. “Ho conosciuto il poeta Lucio Piccolo nella tipografia *Progresso* del signor Zuccarello, a Sant’Agata di Militello. Stava facendo stampare una raccolta di poesie intitolata *Le nuove liriche*. Un libro che gli valse in seguito il premio San Pellegrino. Quando da bambino lo vedevo passare in macchina con l’autista don Peppino, mi appariva come un nobile eccentrico. Quando invece cominciai a frequentarlo, capii che era un poeta straordinario. Avevamo una sorta di appuntamento fisso nella sua villa di Capo d’Orlando. Andavo a trovarlo tre volte la settimana. Ogni volta mi ripeteva la stessa frase: ‘*Venga, venga Consolo che facciamo conversazione*’. Era un accordo tacito: lui mi avrebbe insegnato la storia della letteratura. Alla fine della lezione Rosa, la cameriera, entrava con il vasoio delle granite o del caffè. Serbo un ricordo particolare che ho raccontato nel libro *Le pietre di Pantalica*. In uno dei miei ritorni da Milano, trovai Lucio Piccolo, il fratello Casimiro e la sorella Agata seduti davanti al televisore. Trasmettevano le immagini dello sbarco sulla luna della navicella americana Apollo. Mentre dal cinema Frank Borman salutava il mondo, Lucio Piccolo se ne stava silenzioso in disparte al buio: un’immagine magica. Quando morì, nel 1969, ero impegnato in un’assemblea della Rai di Milano dove lavoravo. Mi avvertirono con una telefonata della sua scomparsa. Era come la fine di un mondo. Un mondo che mi ero lasciato alle spalle. Nel frattempo i sindacalisti presenti continuavano a parlare un linguaggio incomprensibile”.

Il personaggio principale del libro *Le Pietre di Pantalica*. È il poeta Antonino Uccello. “Un poeta che con la sua sensibilità, intuì prima degli altri il profondo cambiamento, quello che sanciva la fine della cultura contadina. Quello che lui ha fatto, poteva farlo solo un poeta. Come in una tempesta, ha cercato di raccogliere il maggior numero di relitti del naufragio. Ha ordinato e classificato con impegno inenarrabile ogni tipo di oggetto e di strumento della tradizione contadina siciliana”.

La figura centrale nel percorso artistico di Vincenzo Consolo è stato il suo maestro referente, Leonardo Sciascia. “Pur ammirandolo, non avevo mai osato importunarlo. Con Lucio Piccolo parlavamo spesso di Sciascia. Quando pubblicai il mio primo libro, glielo spedii. Mi rispose con una bellissima lettera, invitandomi ad andarlo a trovare a Caltanissetta. Partii da Termini Imerese con la littorina che si inoltrava in mezzo ad un deserto di stoppie. Era il 26 luglio, giorno di Sant’Anna. Mi colpì la personalità di Sciascia. Quel suo mondo equilibrato. La sua serena dimensione familiare.

Il suo modesto appartamento di maestro elementare, in via del Redentore. Mi sembrò quella un’oasi di ragione e di armonia. Era la Sicilia che avevo sempre sognato. Con Sciascia e altri amici facevamo dei viaggi inoltrandoci all’interno della Sicilia. Vacanze dense di serenità e meraviglia per quanto andavamo riscontrando”.

In verità per Consolo era quello il suo secondo viaggio-racconto alla volta di Caltanissetta. Il primo, qualche anno prima, lo aveva compiuto in compagnia del padre, era il 1943. “Mio padre era un commerciante. Con l’unico camion che non gli era stato sequestrato nel corso della guerra, un vecchio Fiat Trerò a muso lungo, andavamo all’interno dell’Isola per comprare cereali. Lo seguivo sempre. Ero un ragazzino petulante e curioso e questo lo divertiva molto. Questo mitico viaggio nel 1943, mi consentì di varcare la grande muraglia dei Nebrodi”.

È tempo di bilanci per lo scrittore di Sant’Agata. “se devo fare un bilancio della mia vita, devo concludere amaramente che sono stato vittima di miti. Ma lo scrittore ha bisogno di crearsi dei miti, altrimenti non scriverebbe.

Quello che è importante è la tensione nel raggiungimento del mito. Ma il mito non si raggiunge mai. Sciascia aveva un assillo: la giustizia. Il suo mito è presente nel suo libro *Il cavaliere e la morte*. Sullo sfondo dell’incisione di Dürer che dà il titolo al libro, si staglia una città turrita. Una sorta di città di utopia, una città che il cavaliere effigiato, non raggiungerà mai. Quel cavaliere è Sciascia”.

Il riferimento scivola al proverbiale caratteraccio di Vincenzo Consolo. “ Non credo di avere un brutto carattere. E’ solo che detesto i prepotenti. Non sopporto le sopraffazioni, le ipocrisie. Cerco con la scrittura di oppormi al potere. Non sono diplomatico, questo sì. Forse ho commesso qualche errore nel passato, ma quando ho qualche cosa da dire, la dico. Questa mia franchezza la pago continuamente. Me l’hanno fatta pagare in Sicilia e anche qui a Milano”.

Gli chiediamo se tornerà in Sicilia. Dalla finestra una luce di piombo. L’ombra della poltrona si allunga ormai sullo scaffale dei libri. Consolo punta lontano uno sguardo immobile. Un lungo silenzio. Le linee del suo volto restano composte in un’espressione pensosamente triste. “Non si ritorna più nei luoghi che abbiamo lasciato. Non si è più di alcun luogo. Il ritorno in Sicilia è una decisione che ho sempre rimandato. Da tempo, vivo come una sorta di zio Agrippa di Vittorini: in viaggio su e giù tra la Sicilia e Milano”.

Una lunga pausa di silenzio, poi guarda fuori dalla finestra. Fuori continua a piovere. “Sento il bisogno di luce. La luce, la solarità sono importanti per me. Con gli anni è questo un bisogno non più rinviabile...Dovrò decidere di ...”.

C.P.

La vera forza della mafia

Questo brano di Vincenzo Consolo è tratto dal libro *Poeti contro la mafia* curato da Filippo Bettini per la casa editrice La Luna. Scritto nella primavera del 1994, risulta ancora di stringente attualità.

Gia l'etimologia del nome è avvolta nel mistero; il suo significato è stato nel passato contrastante. Mafia: da dove viene? Cosa significa? Nei vocabolari siciliani e italiani viene fatta derivare, la parola, ora dal francese, ora dallo spagnolo, ora dall'arabo (da mahefil, che vuoi dire adunanza e luogo di adunanza) con etimologie che denunciano le varie dominazioni straniere in Sicilia.

Scrittori, etnologi, storici hanno dato le spiegazioni più disparate del significato della parola. L'etnologo Giuseppe Pitre, autore di una monumentale opera sugli usi, costumi, tradizioni del popolo siciliano, ha dato alla mafia un significato innocente, fuorviante. "La mafia non è setta né associazione, non ha regolamento né statuti. Il mafioso non è ladro, non è malandrino... La mafia è la coscienza del proprio, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, d'ogni urto d'interessi e d'ideali; donde la insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui". Si riduce insomma la mafia per il Pitre a una manifestazione caratteriale dell'individuo che ha alto concetto di sé, che è esageratamente orgoglioso, che non sopporta imposizioni di autorità private o pubbliche, che prontamente si ribella ai soprusi: una sorta di ispanica hidalguia. Scriveva questo il Pitre nel 1889, cinquant'anni dopo la relazione sullo stato economico e politico della Sicilia, che inviava a Napoli al ministro borbonico della giustizia, il procuratore generale di Trapani don Pietro Ulloa. "Vi ha in molti paesi delle Fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senza riunione, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni, ora di fare esonerare un funzionario, ora d'incolpare un innocente. Il popolo è venuto a convenzione coi rei. Come accadono furti, escono dei mediatori a offrire transazioni pel recupero degli oggetti rubati. Molti alti magistrati coprono queste fratellanze di un'egida impenetrabile... Non è possibile indurre le guardie cittadine a perlustrare le strade; né di trovare testimoni per reati commessi in pieno giorno ... In questo umbelico della Sicilia si vendono gli uffici pubblici, si corrompe la giustizia, si fomenta l'ignoranza ..."

Dalla relazione dell'Ulloa viene per la prima volta in termini chiari descritta la mafia nella sua essenza: un'associazione di prepotenti con un capo, un borghese possidente o il parroco del paese, e dei sottoposti che sostituiscono il loro potere a quello dello Stato; che corrompono le forze dell'ordine e la magistratura, e da queste forze si fanno proteggere; che assoggettano il popolo e lo costringono al silenzio, all'omertà.

Dopo l'impresa di Garibaldi, impresa che aveva acceso grandi speranze di liberazione e di riscatto sociale negli strati popolari meridionali, passati nel 1860 dal Regno borbonico delle Due Sicilie allo Stato Unitario sotto i Savoia, la mafia rafforza ancora di più in

Sicilia il suo potere, fidando su una maggiore lontananza del Governo centrale e sul malcontento, sulla sfiducia nel potere costituito per le nuove leggi che impongono alle masse popolari nuovi obblighi, come quello della leva militare, e pesanti tasse come quella sul macinato. Nel 1875, a pochi anni dall'Unità d'Italia, il Governo promuove un'inchiesta parlamentare sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, inchiesta che, pur nella sua ufficialità, nelle reticenze e omissioni di informazioni dei funzionari dello Stato, dava un quadro allarmante delle condizioni dei contadini siciliani e dello strapotere della mafia nell'Isola. Contemporaneamente, accanto all'inchiesta dello Stato, due giovani studiosi liberali, Franchetti e Sonnino, compivano una loro privata inchiesta, dalla quale risultava il sequestro assoluto della Sicilia da parte della mafia, nella latitanza dai loro vasti, incolti latifondi dei baroni proprietari che erano sostituiti sui feudi dai cosiddetti gabelotti, campieri e picciotti, cioè dai capi-mafia e loro sottoposti. E mettevano in luce soprattutto, i due sociologi, la schiavitù, il disumano sfruttamento in cui erano tenuti i contadini e gli operai delle miniere di zolfo dove lavoravano anche i cosiddetti carusi, bambini di 6 o 7 anni. Cominciava così, con l'inchiesta parlamentare del 1876, con il saggio di Giuseppe Alongi, *La Maffia*, nel 1886, la vasta, importante pubblicistica italiana e straniera sulla mafia, che oggi ha raggiunto livelli altissimi di competenza e di diffusione; pubblicistica che faceva capire cos'era questo tremendo fenomeno sociale nato e sviluppatosi in Sicilia. E anche noi, che nel breve spazio di poche pagine dobbiamo dar conto di questo annoso e complesso fenomeno, anche noi qui ci domandiamo: cos'è la mafia? Perché è nata e si è sviluppata in Sicilia?

Alla prima domanda sono state date tante risposte. Per noi rimane ancora valida quella data dallo storico inglese Eric J. Hobsbawm nel saggio del 1959 *Primitive Rebels - Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*. Il quale risponde anche alla seconda domanda individuando le origini della mafia nell'arretratezza storico-sociale della popolazione, nella sopravvivenza in Sicilia di una società semif feudale.

Valida anche rimane la definizione che della mafia ha dato, già nel 1961, lo scrittore Leonardo Sciascia: "Una associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, e che si pone come elemento di mediazione tra la proprietà e il lavoro; mediazione, si capisce, parassitaria e imposta con mezzi di violenza". Mediazione che si attagliava perfettamente alla mafia "storica", a quella del latifondo, in cui cosche e famiglie, strettamente collegate fra loro, erano comandate da un capo a tutti noto, se non ufficialmente riconosciuto. Era la mafia quella dei capi che si chiamavano don Vito Cascio Ferro, il mandante dell'assassinio a Palermo del poliziotto italoamericano Petrosino, di don Calogero Vizzini, di Giuseppe Genco Russo, dei capi incontrastati della mafia tra le due guerre, tra prima e dopo il fascismo. Capi "rispettabili" e rispettati, ossequiati dal potere politico, che impassibilmente ordinavano ai

loro scherani gli assassini a colpi di lupara dei sindacalisti che, secondo le istanze di riscatto che il socialismo prometteva, organizzavano contadini e zolfatari perché con il loro lavoro si ponessero come antagonisti dei feudatari e si affrancassero dalla mediazione parassitaria della mafia. Innumerevoli furono gli assassini di sindacalisti, sia nella crisi economica succeduta alla prima guerra mondiale, sia nel secondo dopoguerra, quando il movimento contadino riprese le sue lotte per ottenere dal Governo finalmente la tanto desiderata riforma agraria, l'assegnazione cioè delle terre incolte dei feudi.

Il fascismo, preso il potere, aveva combattuto e represso la mafia (due mafie insieme non potevano coesistere). Molti capi mafiosi furono arrestati e processati, furono mandati al confino, altri furono costretti a mimetizzarsi, ad emigrare clandestinamente, soprattutto negli Stati Uniti (vedi Christopher Duggan, La mafia durante il fascismo). L'azione poliziescamente dura e indiscriminata del prefetto Mori contribuì così ad aureolare di antifascismo molti mafiosi. I quali, caduto il fascismo, ritornarono nell'Isola - molti al seguito delle truppe americane di liberazione - a prendere il comando più forti e sicuri di prima, ad allearsi o a formare essi stessi quella classe politica che governerà la Sicilia e l'Italia dal dopoguerra fino ad oggi. La strage dei contadini che festeggiavano a Portella delle Ginestre il 1° maggio del 1947, operata dal bandito Giuliano su ordine della mafia, sancirà la sconfitta definitiva del movimento contadino e operaio, il trionfo, dalle elezioni politiche del 1948, del partito della Democrazia Cristiana, dei suoi alleati, e il trionfo della mafia che a quel partito si alleerà. La misteriosa uccisione di Giuliano poi sarà il primo degli innumerevoli segreti del nuovo Stato democratico che non saranno mai svelati.

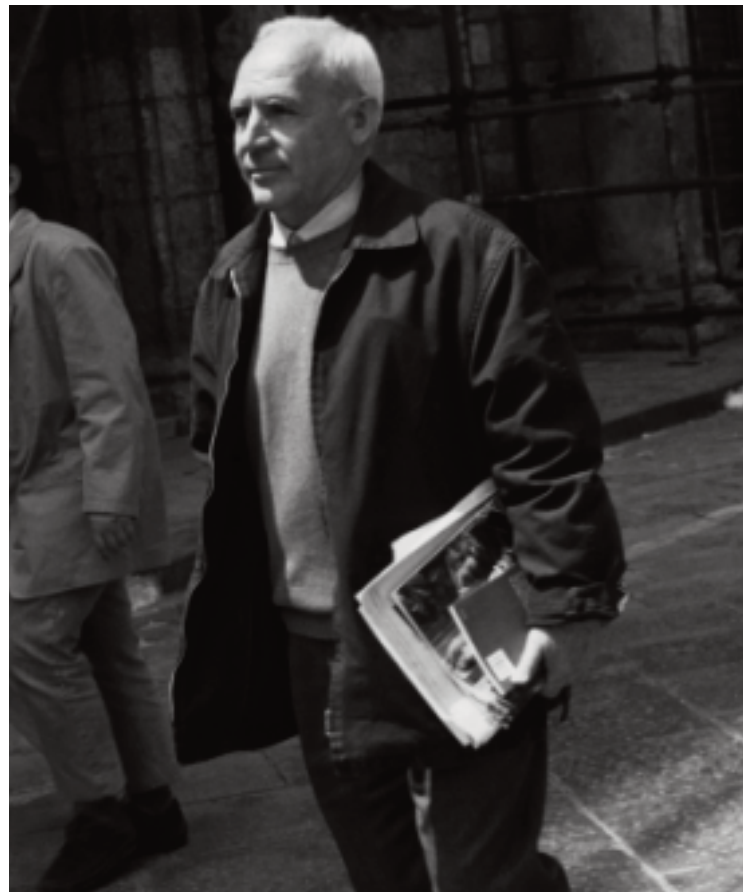
Abbiamo parlato fin qui della mafia storica e preistorica, di quella arcaica del feudo o rurale, monarchica e assoluta, comandata cioè da un sol capo assoluto e incontrastato, da un patriarca che riusciva a morire nel proprio letto e a designare, come un re, il suo successore. Tutto questo finì, finì questo "romantico" eden mafioso, con la fine del latifondo, con la svalutazione dell'agricoltura, con la nascita dell'Autonomia Regionale e la ricostruzione del dopoguerra e la conseguente febbre dell'inurbamento nelle grandi città e dell'impulso edilizio.

"Se dal latifondo riuscirà a migrare e a consolidarsi nella città, se riuscirà ad accagliarsi intorno alla burocrazia regionale, se riuscirà ad infiltrarsi nel processo d'industrializzazione dell'isola, ci sarà ancora da parlare, e per molti anni, di questo enorme problema", scriveva profeticamente nel 1957-Leonardo Sciascia. Allora la monarchia maliosa del feudo finisce e si trasforma in dittatura urbana e imprenditoriale, nel grande affare degli appalti dei lavori pubblici, i cui capi, sostenuti di volta in volta dai vari poteri politici, sono dei caporali impostisi solamente col terrore delle armi, spietati nuovi capi-mafia che vengono improvvisamente destituiti e sostituiti, sotto il crepitare non più della lupara, ma dei mitra e del tritolo. Nel decennio tra il 1950 e 1960 Palermo pareva diventata la Chicago degli anni del proibizionismo. E il terreno, il clima in cui la mafia operava era esattamente quello descritto da don Pietro Ulloa nel 1838: di ferrei e sempre più stretti rapporti dell'Onorata Società con le forze politiche del Governo regionale e centrale, con protezioni delle forze dell'ordine e della magistratura. In quegli anni presero il potere di Palermo, e quindi della Sicilia, giovani pronti a tutto, furbi e spietati, che non ubbidivano più a nessun codice antico mafioso, che non conoscevano altro linguaggio se non quello fragoroso e devastante dei kalashnikov e del tritolo. Fu quella la lunga dittatura, spietata contro i nemici, amici che tradivano, forze

dello Stato che si opponevano, come la dittatura di Hitler, di Mussolini o di Franco, dei corleonesi Liggio e Runa, dei Provenzano, dei Bagarella ... Dei palermitani Badalamenti, Inzerillo, Bontade, Greco, Madonia ... La spietata dittatura di questi anni nutrita e sostenuta dal Grande Affare, dal traffico della droga, e dai susseguenti traffici di armi, riciclaggio di denaro sporco e suo reimpiego in "pulite" imprese commerciali e industriali. Fu questa mafia che, se mai era rimasta chiusa nei confini dell'Isola (i rapporti con la mafia americana sono antichi e costanti), per esigenze imprenditoriali, si espande a macchia d'olio nel resto d'Italia, in Europa, si internazionalizza varcando oceani ad ovest e ad est. E stabilisce questa moderna mafia, questo impero del male, sempre più stretti e ferrei rapporti con segreti apparati degli Stati, con misteriose lobby economico-politiche aggregate sotto occulte massonerie.

E' questa la moderna mafia che negli ultimi anni ha ucciso senza pietà poliziotti, giudici, politici, imprenditori, uomini tutti di nuova cultura che per la prima volta in Sicilia avevano cominciato ad opporsi, a combatterla. Combatterla con una più razionale, scientifica conoscenza della sua essenza e consistenza, della sua statica e della sua dinamica, del suo corpo e delle sue diramazioni. Il generale Dalla Chiesa, i giudici Chini, Falcone, Borsellino, per nominare soltanto le vittime più famose di questa mafia, sono quelli che hanno preso il posto dei sindacalisti che ieri sul latifondo si opponevano alla mafia in nome della giustizia, della democrazia e della civiltà.

Si opponevano alle forze politiche palesi e oscure, agli organismi statali, nazionali e no, che con la mafia hanno intrattenuto vergognosi, inconfessabili legami. Ma l'arresto oggi di un capo come Rima sembra segni l'inizio di una nuova epoca, di una nuova pagina di storia.



“I siciliani? A destra perché servili”

All'indomani delle elezioni politiche del 2001, Consolo commenta in un'intervista rilasciata a Repubblica, i risultati che hanno ancora visto prevalere nettamente le forze di centrodestra guidate da Berlusconi.

“ Il trionfo berlusconiano ha dimostrato che il nostro Paese non ha memoria”. A due settimane dal voto, lo scrittore Vincenzo Consolo è ancora pervaso da un moto di indignazione. “Personalmente – dice – sono ferito dal dato elettorale siciliano. Capisco che una città come Milano trovi risposdenze nel messaggio di Berlusconi. E' quella una regione di imprenditori che riconosce, come aveva riconosciuto nel fascismo, un suo rappresentante. Non comprendo però la scelta dei siciliani. Un'isola che con il suo plebiscito incondizionato si è dimostrata ancora una volta servile. Pronta a piegarsi a qualunque padrone giunto da fuori. Il voto dei siciliani addolora quanti hanno a cuore le sorti di questa regione. Il segno più inaccettabile di questa svolta politica è stato l'elezione di un neofascista della Fiamma tricolore nel collegio di Avola. Un oltraggio storico contro chi ha lottato per un ideale di giustizia. Ricordiamoci che nel 1968, proprio ad Avola, nel corso di una manifestazione furono uccisi due operai e feriti altri quaranta. Quella città era diventata il simbolo della lotta dei braccianti, del loro riscatto”.

Come avrebbe commentato questo risultato elettorale Sciascia?

“Avrebbe provato un grande sconforto. Avrebbe pronunciato ancora, amaramente, la parola “irredimibile”. Avrebbe visto la sconfitta di tutto il suo impegno civile e vanificato lo sforzo della sua scrittura. Ormai viviamo in un presente dilatato. La Sicilia sembra voler dimenticare il suo passato. La sua storia recente gronda di sangue. La strage di Portella delle Ginestre. Sindacalisti, braccianti, capilega, trucidati barbaramente. Fino a giungere alle due stragi di Capaci e di via D'Amelio. Con questo assenso politico incondizionato alle forze della reazione, i siciliani hanno offeso la memoria di questi martiri”.

Dietro quelle stragi si adombra continuamente il sospetto del coinvolgimento di forze occulte.

“Dopo gli attentati si è subito sostenuto che era stata la mafia. Non sappiamo però chi ha dato l'ordine di colpire. Così come per i mandanti dell'omicidio di Aldo Moro non conosciamo chi armò quegli imbecilli, piccolo borghesi, che ci hanno detto chiamarsi Brigate Rosse. E' mai possibile che mafiosi brutali e incolti come Totò Riina e Leoluca Bagarella potessero scegliere obiettivi culturali raffinati come quelli degli attentati del '93? Le bombe di via dei Ge-

orgofili a Firenze o quelle di fronte alla Galleria d'Arte moderna di via Palestro a Milano? Non si dibatte più pubblicamente del ruolo della massoneria e dei servizi segreti. E' questa una pagina della storia italiana obliterata. Licio Gelli e i suoi amici, chi si ricorda più di loro? Si pensa che questa gente sia ormai fuorigioco. Invece il loro progetto politico di allora oggi potrebbe attuarsi”.

Quali sono gli errori commessi dalla sinistra?

“Sono stati disattesi i grandi temi sociali. Non si è risolto il conflitto di interessi. Senza dimenticare l'azione di Bertinotti contro il governo dell'Ulivo, l'unico possibile. La caduta di Prodi è stata un'azione politica da Caino. I piccoli caporali del progetto hanno imparato solo le tattiche, le strategie utili per l'esercizio di quello che credono essere il potere. Molti anni fa sono stato testimone dell'incontro tra Leonardo Sciascia e Giancarlo Pajetta. Eravamo nella sede del quotidiano L'Ora. I due, dopo i saluti, si misero subito a parlare di Anatole France. Mi chiedo quanti di questi nuovi leader progressisti hanno letto Anatole France. Frequentino meno i Maurizio Costanzo show. Vadano invece a leggersi i diari di Albert Camus per comprendere il loro distacco dalla gente, dai temi sociali, dalla cultura”.

Come commenta il plauso riservato alla vittoria di Berlusconi da parte della finanza italiana?

“I padroni hanno sempre seguito le logiche, interessi e privilegi propri. I salotti buoni dell'industria, della finanza, le stanze segrete, sette, cosche, famiglie mafiose, da sempre, hanno cercato negli schieramenti politici di conservazione i loro alleati e referenti. Oggi questi salotti buoni, non fosse che per ragioni di stile, dovrebbero vergognarsi. Anch'io come scrittore mi scontro con questo disagio aziendale. Ho pubblicato i miei libri con Mondadori. Avevo firmato i miei contratti con la casa editrice milanese prima che la rilevasse il cavaliere di Arcore. Ma non è questo il punto. Per uno scrittore non è importate essere costretto a pubblicare per Berlusconi o per Romiti. E' importante usare in maniera critica quelle tribune. Pasolini quando cominciò a scrivere sul Corriere della Sera, disse che avrebbe usato cinicamente quella ribalta. Dipende dallo scrittore agire liberamente, almeno fino a quando non giungerà la censura”.

Tre ex democristiani candidati alla guida della regione Sicilia. La democrazia cristiana dunque come intoccabile assioma politico isolano?

“Dire della Democrazia cristiana oggi è evocare qualcosa di vaporoso, indefinibile. Gli attuali Casini e Buttiglione salomoneg-



giano davanti agli schermi televisivi e si appellano alla Chiesa. Incarnano quanto di più reazionario si possa immaginare. Ci riportano indietro agli anni di Pio XII. La Chiesa ha una grande responsabilità. La sua ipoteca su questo Paese è stata nefasta. Ha benedetto i gagliardetti di Mussolini, i legionari di Spagna. Ha Taciuto dei campi di sterminio in Germania. Ha benedetto la Democrazia cristiana. Ora benedice Silvio Berlusconi. Ma nella tradizione della politica cattolica italiana ci sono persone degne e capaci come Romano Prodi”.

I voti degli elettori siciliani decidono i governi nazionali. I siciliani continuano a delegare altrove le loro sorti. Perché?

“Il dramma è che in questa regione lo spirito della rivoluzione di ideali non è mai giunto. Anche fisicamente. Napoleone si fermò in Calabria per poi giungere a Malta. In Sicilia giunse invece l’ammiraglio Nelson. La conservazione dei Borboni. Il vento del rinnovamento, purtroppo non ha mai lambito le coste dell’Isola. Il paradosso politico e culturale significativo è che abbiamo dato le spalle al Mediterraneo. Fin dal Quattrocento abbiamo solo agognato un mitico Nord indefinito. Certo, bisogna partire da un dato recente: Palermo è cambiata ma è una città che dimentica immediatamente. Dov’è finita l’indignazione, la partecipazione civile dopo le stragi?”.

C.P.

(La Repubblica, 29 maggio 2001)

Fu il vero interprete della lezione civile di Sciascia

«**V**incenzo Consolo era uno scrittore autentico». Il tono di voce è provato ma la dichiarazione è perentoria. Non ha dubbi Salvatore Silvano Nigro, accademico e critico letterario di grande prestigio sul valore artistico dello scrittore siciliano. «La sua scrittura è stata una delle invenzioni più grandi della letteratura italiana. Con Consolo, Sciascia e Bufalino scompare una generazione ineguagliabile di scrittori. Non c’è dubbio, Vincenzo Consolo, è stato l’ autentico interprete della lezione civile di Leonardo Sciascia. Un grande intellettuale contro. Una voce fuori dal coro». La notizia della scomparsa dello scrittore rattrista il poeta Nino De Vita, amico di Consolo sin dagli anni Settanta: «Lo avevo sentito al telefono due giorni fa - ricorda Nino De Vita - Parlava a fatica. Ma mi aveva consegnato, nel corso della breve conversazione, l’ ennesima indicazione futura. Enzo non si arrendeva mai. Dava l’ impressione di essere burbero ma era invece un uomo di grande generosità e infinita disponibilità. I suoi

libri rimarranno vette ineguagliabili. Mi parlava spesso di un libro che aveva in mente al quale lavorava da anni. In questi ultimi mesi aveva raccolto tutti i suoi scritti pubblicati su “L’ Ora”». «Il sorriso di Consolo. Così voglio ricordare Enzo». È un ricordo affidato a un’ immagine quello del fotografo Giuseppe Leone. «Non è solo il rimando al grande successo letterario del suo libro “Il sorriso dell’ ignoto marinaio” - sottolinea Leone - Mi preme invece sottolineare un aspetto poco indagato di questo grande scrittore, il ricordo di un uomo solare. Tra le mie foto dedicate a lui c’ è una lunga sequela di immagini che ho scattato in contrada Noce a Racalmuto. Consolo è ritratto in compagnia di Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino e sorride divertito, sereno. Così voglio ricordarlo questo grande amico generoso e questo raffinato artista».

C.P.

(La Repubblica, 22 gennaio 2012)

“L’attentato alla villa del Casale, atto cinico brutale e tipico della mentalità mafiosa”

In quest'intervista dell'ottobre del 1995 rilasciata a "La Sicilia" Consolo commenta l'attentato ai mosaici della villa romana del Casale di Piazza Armerina consumatosi pochi giorni prima.

Nottetempo. Rumori di scarpe chiodate. Si consuma il grande oltraggio. L'attentato ai mosaici della villa romana del Casale di Piazza Armerina, sembra uscito dalle pagine del romanzo "Nottetempo, casa per casa" di Vincenzo Consolo. Lo raggiungiamo al telefono a Milano. Consolo interrompe una seduta di lavoro con i suoi collaboratori. Sta ultimando la "vestizione grafica" del suo prossimo libro che uscirà fra qualche settimana. Quando gli comunichiamo la notizia del vile attentato rimane qualche secondo ammutolito al telefono.

"E' una notizia che mi addoloro e mi indigna. La conferma che viviamo in un periodo di grande barbarie". Nel proferire queste parole, lo scrittore più volte si concede lunghe pause. Glielo facciamo notare.

"Non può immaginare il grande dolore che provo. Le immagini dei mosaici della villa del Casale, sono legate ai ricordi della mia giovinezza. Intorno agli anni Cinquanta vidi per la prima volta l'immagine delle ragazze in bikini. Erano effigiate sulla copertina del romanzo "Paolo il caldo" di Vitaliano Brancati. Mi suscitarono una grande emozione e curiosità. Mi recai subito in visita a Piazza Armerina per poterla ammirare. Pensare che un'opera di inestimabile valore possa andare perduta irrimediabilmente mi ferisce. Come siciliano mi sento oltraggiato. Un barbaro e vile oltraggio alla nostra civiltà".

La conversazione scivola nel ricordo degli attentati di Firenze e Roma nell'estate del 1993.

"Non conosco come si sono svolti i fatti e non voglio azzardare ipotesi. Sicuramente però, dietro questi accadimenti si nasconde una mentalità mafiosa. Il cinismo brutale di chi si è barbaramente

accanito contro i mosaici è leggibile con la stessa cifra di quei mafiosi che piazzano il tritolo e spengono vite umane". Gli attentatori hanno agito nel buio della notte usando un colore nero. Simboli forse non casuali. "Volendo azzardare una lettura di questi segni, sono un cupo inno all'oscurità. Un nero della ragione che oltraggia, vela i segni della cultura". Allo scrittore di Sant'Agata di Militello vengono rimproverati i suoi dettati espliciti all'indirizzo del malcostume e del degrado siciliano. "Come non essere pessimisti di fronte a simili accadimenti? Come non indignarsi davanti a questa nuova barbarie?".

Vinto il primo momento di perplessità, Consolo ritrova la passione civile che lo ha sempre contrassegnato. "Devono partire al più presto i lavori di recupero. Bisogna mobilitare i più competenti esperti del settore. Coinvolgere anche istituzioni straniere. La villa romana del Casale è un bene che appartiene a tutta l'umanità. Come i fiorentini hanno recuperato gli Uffizi in pochi mesi, così noi siciliani dobbiamo lanciare un segnale altrettanto vigoroso. Una risposta che sia più potente della volgarità espressa da questi vili figure. Spero che i politici siciliani e le istituzioni preposte concordino una risposta adeguata da contrapporre all'onta subita".

Questa vicenda rischia, ancora una volta, di consegnare alla ribalta internazionale un'immagine della Sicilia incivile.

"Purtroppo simili accadimenti vanificano la fatica e il lavoro dei cittadini onesti che in Sicilia sono la maggioranza. Uno sparuto drappello di bruti infanga l'immagine intera della regione. Con calma, con il giusto distacco, voglio scrivere di questi accadimenti. Approfondire adeguatamente. Leggere tra le righe di questo gesto di insana follia".

C.P.

(La Sicilia, 1 ottobre 1995)



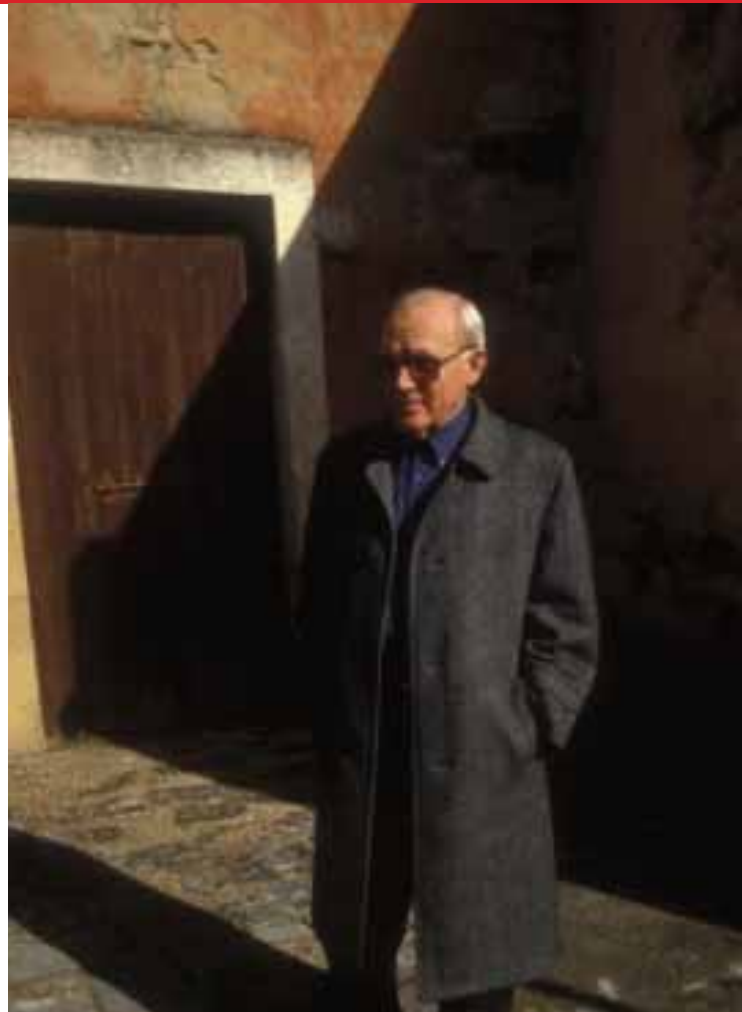
Una laurea e settant'anni di delusione

Il testo che segue riporta l'intervista rilasciata il 19 febbraio 2003 a Repubblica in occasione del conferimento da parte dell'Università Tor Vergata di Roma della laurea honoris causa in Lettere e Filosofia.

Vincenzo Consolo festeggia i suoi settanta anni con la laurea honoris causa. Ieri l'Università romana di Tor Vergata ha tributato gli onori accademici allo scrittore di Sant'Agata di Militello. La cerimonia di consegna del prestigioso riconoscimento si è tenuta presso l'auditorium della Facoltà di Lettere e Filosofia. La «laudatio» è stata affidata a Enrico Guaraldo e Andrea Guareffi. Nel pomeriggio, Vincenzo Consolo ha tenuto la sua prolusione sulla metrica della memoria. «Fortunatamente - commenta visibilmente commosso Consolo - esiste ancora un baluardo culturale, quello dell'Università. È questo un riconoscimento che non è solo gratificante ma, soprattutto, consolatorio, rassicurante. Non ha definitivamente trionfato la letteratura di consumo, quella industriale. È questo il secondo riconoscimento accademico che mi viene riconosciuto quest'anno dopo il convegno sul mio lavoro organizzato dall'Università di Parigi. Ma ci terrei, almeno questa volta, a non essere frainteso».

«Questa affermazione - spiega l'autore del "Sorriso dell'ignoto marinaio" - non è da intendersi come semplicistica avversione verso una letteratura di successo. Non inseguo consensi. Non l'ho mai fatto». Consolo si riferisce alle recenti polemiche che hanno avuto come terreno di scontro le cronache culturali dei giornali. Una contesa intellettuale che ha visto fronteggiarsi come duellanti che hanno smarrito l'oggetto del contendere Vincenzo Consolo e Andrea Camilleri. «Siamo alle solite. Già nel passato hanno montato una presunta rivalità tra me e Bufalino. Personalmente voglio chiamarmi fuori da ogni disputa - precisa lo scrittore di Sant'Agata di Militello - certe mie dichiarazioni, estrapolate, decontestualizzate, finivano con l'apparire astiose e rancorose. Per quanto mi riguarda, verso Andrea Camilleri non ho particolari motivi di contrasto. Ci siamo incontrati una sola volta. Ho letto i suoi apprezzamenti per la mia scrittura e per questo gli sono sinceramente grato. Il mio intervenire nel dibattito letterario recente voleva essere un argomento altro. Uno sguardo ampio e critico verso certa letteratura di facile consumo. Quella imposta, voluta da una ben identificata industria politica e culturale italiana. Un'operazione di omologazione culturale ormai imperante». Paradossalmente Consolo continua a ricevere dure critiche da certa intellettualità progressista, piuttosto che dagli avamposti conservatori oggetto quotidiano dei suoi interventi.

«È questo un aspetto che mi lascia sinceramente smarrito. Riguardo poi la mia antipatia è ormai diventata una leggenda. Un aspetto che, confesso, non mi lusinga particolarmente ma non mi intristisce. Credo che uno scrittore debba essere comunque contro, scomodo. Se un intellettuale non è critico, diventa cortigiano. È stato così per Vittorini, per Pasolini e per Sciascia, intellettuali contro che il sistema non è riuscito a fagocitare, assoldare, arruolare, ostentare». Lo scrittore non maschera una certa delusione per il fatto che il prestigioso riconoscimento accademico gli venga da Roma e non dalle sue città rispettivamente di formazione e di



elezione: Palermo e Milano. «Quando sono arrivato nel 1963, Milano incarnava ai miei occhi la città dell'utopia. La patria immaginaria. Il luogo opposto. In tutti questi anni, l'ho vista ingrigirsi, spegnersi. È diventata la città di personaggi come Bossi e Berlusconi. Ma la delusione più insopportabile per me rimane quella della Sicilia. Questa sua attuale condizione politica è inclassificabile. Alla vigilia delle scorse elezioni sono intervenuto, ho cercato di portare il mio modesto contributo. Non avrei mai immaginato la vastità e l'insopportabile consenso che i siciliani hanno voluto tributare all'attuale sistema di potere. Credo che con gli attuali governi siciliani abbiamo toccato veramente il fondo. Ma voglio essere fiducioso. Spero sempre che sia vicino un riscatto, un moto di risentimento. Milano e Palermo dunque incarnano per me le due facce di una medesima delusione. A voler sintetizzare in una delle mie solite metafore che tanto appaiono antipatiche, mi sento ormai un ulisse condannato a non ritrovare la patria. Un errante in un viaggio senza ritorno: quello delle passioni incenerite, della bellezza e della poesia oltraggiate».

C.P.

(Repubblica, 19 febbraio 2003)

La battaglia contro il pizzo per la dignità e il futuro

Questo testo è la prefazione scritta da Consolo per il libro «Non ti pago» di Tano Grasso e Vincenzo Vasile pubblicato dall'Unità nel 2005.

Capu d'Orlannu e munti Pidirinu/ Biatì l'occhi chi vi viderannu». Capo d'Orlando e monte Pellegrino beati gli occhi che vi vedranno, recita il distico coniato certo dagli orlandini, i quali, per esaltarne la bellezza, paragonano il loro promontorio a picco sul mare al molto più vasto e alto palermitano monte Pellegrino («il più bel promontorio del mondo» lo definisce Goethe). Narra lo storico locale Carlo Incudine che Carlo Magno, nientemeno, reduce dalla Palestina, là approdando, diede il nome del suo paladino Orlando al promontorio, e quindi al borgo che sotto vi si stendeva. Tra il promontorio e il mare si stende il paese in una fertilissima piana di giardini d'agrumi, una Conca d'Oro nebrodese. Un borgo in origine di pescatori, di contadini, di artigiani.



Uomini pratici e intraprendenti, gli orlandini, anomali nella sonolenta provincia di Messina, che, oltre al commercio di limoni svolgevano anche quello delle acciughe salate. Come «luogo di delizia» per le sue belle spiagge è stato scoperto, dopo il boom economico e la grande trasformazione italiana, dai turisti.

Fiorisce e s'ingrandisce, Capo d'Orlando mentre sfioriscono e si impoveriscono i vicini paesi a economia pastorale e agricola. La fine del mondo rurale, il cambiamento profondo di quel tempo, che Pasolini ha simboleggiato con la metafora della «scomparsa delle lucciole». E alcuni di essi allora, i meno pazienti, i più asociali, si avventano su dove è il benessere: su Capo d'Orlando. In altri tempi, questi uomini, si sarebbero fatti ladri di passo, tagliaborse, briganti di strada. Ora, col neocapitalismo, adottano forme di associazioni a delinquere e di violenza collaudate nel palermitano: l'estorsione, il racket. «A Capo d'Orlando iniziarono in sordina», scrive Tano Grasso ne *U pizzo*, qualche furto d'auto. Poi furti negli appartamenti, che non c'erano mai stati. Qualche colpo di pistola contro le saracinesche di notte. E si arriva quindi alla bomba messa nei padiglioni della concessionaria Renault dei fratelli Signorino. I quali si rivolgono a Tano Grasso. «Che dobbiamo fare?» gli chiedono.

Era l'autunno del 1990. Tano ha un passato di militanza politica nel Pci, poi, nonostante la laurea in filosofia, s'era messo a lavorare nel negozio di scarpe del padre. Tano capisce che commercianti e imprenditori, per non cedere ai ricatti degli estortori, non devono rimanere isolati, avrebbero dovuto stare insieme, collettivamente denunciare alle autorità gli estortori. E così fecero.

Così aveva fatto a Palermo Libero Grassi, ma, lasciato solo, venne assassinato il 29 agosto 1991. Nasce a Capo d'Orlando l'Associazione antiracket e la stampa nazionale comincia a parlare della curiosa storia di coraggio di Capo d'Orlando. Il cui esempio si espande, nella stessa provincia di Messina e quindi in tutto il Paese. Oggi sono più di 70 le associazioni antiracket. È assente l'associazione nel palermitano. Però a Palermo un gruppo di giovani decide un giorno di tappezzare i muri della città con questa scritta: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità».

Sono chiamati, gli «attacchini» questi giovani che si ribellano all'ipoteca mafiosa sulla loro città, sulla loro vita, sul loro futuro. Degni eredi, questi giovani, di Libero Grassi, e degni compagni di strada di Tano Grasso, compagni come lo sono gli imprenditori di Catania o di Napoli, di qualsiasi altro luogo dove ci si oppone al ricatto, alla schiavitù del racket e dell'usura: dove si difende la propria libertà e la propria dignità di cittadini.

“La lezione di Sciascia? Il rispetto delle regole”



Il testo che segue è un articolo di Repubblica del 20 novembre 2009 in occasione di un ciclo di conferenze che Consolo tenne a Madrid e Parigi e centrate sulla figura di Leonardo Sciascia.

Lo scrittore Vincenzo Consolo terrà a Madrid e a Parigi delle conferenze in ricordo di Leonardo Sciascia. Consolo, come evitare il rischio di scadere nella retorica celebrativa? «È doveroso ricordare adeguatamente la grande lezione civile di Leonardo Sciascia. È questo per me un imperativo categorico. Sono stati rari gli scrittori come Sciascia. Intellettuali lucidi, duri contro ogni forma di sopruso e potere. La biografia di Sciascia è quasi speculare a quella di un altro grande scrittore, Josè Saramago. Umili origini, un piccolo e remoto paese natale. Grandi scrittori che non provengono da dimore nobiliari. Affondano le loro radici nella nobiltà dell'umiltà. Per Sciascia il rimando è stato quello delle zolfare siciliane. Suo nonno era entrato in miniera a nove anni, era un caruso. Un bambino che era stato precipitato nell'inferno di zolfo. Un mondo antico, una civiltà contadina che è stata soppiantata con violenza e velocità. Un rimando alle sue origini, all'insegnamento ed alla sapienza di quella civiltà antica che il giovane Sciascia affidò ad una delle sue prime poesie pubblicate nel volume *La Sicilia il suo cuore* ».

Un ricordo di Sciascia... «Il mio primo ricordo risale al 1963, anno di pubblicazione del mio primo libro, "La ferita dell'aprile". Conoscevo Sciascia attraverso i suoi libri. Era per me una luce laica. Gli inviai il mio libro ed una lettera di accompagnamento con la quale sottolineavo il mio debito nei suoi confronti. Mi invitò ad andarlo a trovare a Caltanissetta. Giunsi in quella città "remota" in un giorno

di luglio del 1964. Fu per me un incontro ed un riscontro determinanti per la mia formazione. Un riscontro che fece da cornice ad una lunga ed ininterrotta amicizia. Da Sciascia, ho ricevuto una grande indicazione. L'esortazione verso la scrittura di intervento. Oggi gli intellettuali sono ormai relegati alla mera sottoscrizione di appelli. La passione civile dunque, è stata una costante nella vita e nell'opera di Sciascia. Utilizzò il rovesciamento di genere. Quello legato all'utilizzo del genere letterario del giallo. Un artificio narrativo che gli consentì di descrivere, di annunciare in anticipo la tragedia attuale».

Le prese di posizione, i libri di Sciascia scatenarono sempre aspre polemiche. «Si trattò quasi sempre di polemiche pretestuose. Polemiche che lo ferirono molto. Soprattutto quell'ultima legata all'articolo sui professionisti dell'antimafia. Come sappiamo, Sciascia ebbe successivamente modo di chiarirsi con il giudice Borsellino. La sua presa di posizione, anche se dura, muoveva da un suo fermo convincimento. Quello che le regole vanno sempre rispettate, non vanno sovvertite, in nessun modo. Nemmeno quando questo dovesse rendersi utile». Che Italia ritroverebbe oggi Sciascia? «Un'Italia raccapricciante, disperante. In verità, lo stesso raccapriccio suscita questo variegato mondo della sinistra. Questa opposizione varietà, debole. Un'ombra di opposizione. Un'impunità di contrasto che farebbe indignare Sciascia, come fa indignare ogni spirito libero».

C.P.

(La Repubblica, 20 novembre 2009)

Nostos, la memoria, il ritorno

Come “strozzare” gli scrittori antimafia

Di seguito un'intervista rilasciata al nostro giornale nel dicembre 2009 in occasione di una visita al Centro Studi per il quale scrisse l'atto unico "Pio La Torre, orgoglio di Sicilia".

“**S**trozzarci tutti sarebbe davvero un'impresa titanica. Anche per un gigante come lui”. Sceglie il tono beffardo, Vincenzo Consolo, per commentare una delle ultime esternazioni di Silvio Berlusconi - Se volesse tener fede alla promessa di strozzare tutti quelli che scrivono e parlano di mafia, il premier dovrebbe fare i conti con una lista inenarrabile. Purtroppo molti, tanti, hanno già duramente pagato per questo. Sarebbe altrettanto faticoso ricordare le decine di morti che hanno pagato con la vita questo gesto estremo. Potremmo addirittura partire da Luigi Capuana che per primo coniò il termine di Piovra, riferendosi all'organizzazione mafiosa. Vorrei citare tra i tanti l'impegno di Michele Pantalone. Due dei suoi libri, editi da Einaudi, sono ancora oggi testi fondamentali. Ricordo che accompagnai Giulio Einaudi a Torino all'apertura del processo intentato dopo l'uscita del libro, "Antimafia occasione mancata". In quell'aula di tribunale un clima terribile, quello di un'Italia grigia. Nel 1969, facevo parte della giuria del premio "Brancati" con Alberto Moravia, Dacia Maraini, Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia. Decidemmo di premiare Michele Pantalone per il libro "Mafia e Politica". Anni di impegno e passione. Un'epoca contrassegnata da una letteratura civile e di impegno sociale”.

Accade ancora oggi. Gomorra, il libro di Saviano ha avuto il merito di sollevare il sipario sulla terribile realtà campana.

“Roberto Saviano lo conosco bene. Mi inviò una lettera quando era ancora studente. Gli risposi. Ci incontrammo. Notai subito la grande passione civile di quel ragazzo. Lo indirizzai da Enrico Deaglio, direttore del settimanale "Diario". Periodico nel quale fece il suo debutto. I suoi interventi furono notati da un dirigente della Mondadori, e quindi la successiva pubblicazione del libro. Ci siamo rivisti di recente. E' stato un incontro straziante. Roberto è ormai un recluso. Una vita blindata, terribile. Non ho potuto fare a meno di pensare a Giovanni Falcone. Lo incontrai a Palermo nel corso di una cena a casa di amici. Era circondato dagli uomini della sua scorta. Era come una persona pietrificata. Un uomo costretto a vivere una vita segregata. Le affermazioni ridicole del premier sono un'offesa insopportabile, soprattutto per tutte quelle persone che hanno pagato con la vita il loro impegno civile”.

Dunque la grande scommessa rimane ancora quella del futuro della memoria?

“Viviamo in un tempo in cui si è deciso di farci vivere in un eterno presente. Un presente dilatato. Bombardati dalla pubblicità. Omeros, come dicevano gli antichi. Ostaggi. Da questa radice però, quella degli uomini ostaggio della memoria storica, riparte la resistenza alla menzogna imperante. Abbiamo un dovere etico, quello di intervenire, puntualizzare, sottolineare, riflettere, non dimenticare, ricordare. Una grave minaccia muove, paradossalmente, dai mass media. Dai mezzi di informazione, dalle centrali del pensiero unico. Banalizzano, nascondono, camuffano e, subito dopo,

amplificano, fraintendono, diffondono, indottrinano. Sono rari gli esempi coraggiosi di controinformazione. Il compito di resistere dunque è affidato agli strenui difensori della forza della parola”.

Lei continua ad andare su e giù, dalla Sicilia a Milano, come lo zio Agrippa di Vittorini. Non riesce dunque a recidere questo legame?

“Ho deciso che tornerò definitivamente in Sicilia. Il prossimo anno farò ancora una volta le valigie e tornerò nella mia Isola. Dalla Sicilia ero partito nel lontano 1968. Non volevo accettare il paradigma della raccomandazione, degli onorevoli, del posto sicuro alla Regione. Sollecitato da due intellettuali, Vittorini e Calvino, che allora pubblicavano una rivista, "Menabò". L'invito rivolto ai giovani intellettuali italiani era quello di studiare la nuova realtà italiana, il processo di industrializzazione del nostro paese, l'inurbamento delle masse meridionali. Sono arrivato a Milano perché volevo vedere quella grande trasformazione. Prima di partire mi sono consultato con due miei grandi amici, due persone assolutamente diverse e opposte. Erano due scrittori: uno era Leonardo Sciascia e l'altro era, un poeta, un barone, Lucio Piccolo di Cala Novella, cugino di Lampedusa che ho frequentato per tanti anni. Viveva a Capo d'Orlando vicino al mio paese. È stato un grande maestro per me, era un uomo sapientissimo, conosceva tutta la letteratura e la poesia. Era stato scoperto da Montale, pubblicato da Mondadori. Quando decisi di partire, Sciascia mi spinse a partire: "Qui non c'è più speranza, se io fossi più giovane e non avessi famiglia partirei anch'io", mi disse. Piccolo invece, che aveva una concezione romantica della letteratura, mi diceva: "Non parta, perché rimanendo lontani si ha più fascino. Se raggiunge i centri culturali, li diventa uno come tanti altri”.

Raggiunsi Milano per andare a studiare all'Università Cattolica dove trovai molti studenti meridionali. Questi miei compagni di scuola divennero poi, con gli anni, classe dirigente italiana. Molti eminenti uomini politici, democristiani. C'erano i fratelli De Mita, Gerardo Bianco, i fratelli Prodi. Dopo la laurea decisi di tornare in Sicilia. Ho insegnato nelle scuole agrarie. L'insegnamento in scuole sperdute, in paesini di montagna, mi serviva per conoscere meglio il mondo contadino che io volevo raccontare. Negli anni in cui avevo deciso di fare lo scrittore, gli schemi, gli esempi, gli archetipi erano da una parte Carlo Levi con "Cristo si è fermato a Eboli" e con il libro siciliano "Le parole sono pietre", che parlano appunto del mondo contadino sotto il fascismo.

Dall'altra parte i miti di Pavese, di Vittorini. Soprattutto il Vittorini di Conversazioni in Sicilia. Io volevo conoscere questo mondo, volevo assolutamente rappresentarlo. Oggi la Milano dei miei sogni, delle mie aspettative è una città irriconoscibile, per dirla con Rushdie. Una città centrale della menzogna. Adesso però è giunto il momento del ritorno. Torno nella mia terra. Voglio morire nella mia Isola”.

C.P.

(ASud'Europa, 21 dicembre 2009)

Dignità, giustizia, riscatto sociale

Quando le parole diventano pietre

Il testo che segue riporta l'introduzione scritta da Consolo per il libro di Carlo Levi "Le parole sono pietre" pubblicato nel gennaio del 2010.

La notte del 15 gennaio 1969, un anno dopo il terremoto della Valle del Belice, mi trovai a Gibellina, tra le baracche dei superstiti di Gibellina, il paese più distrutto, di cui non rimaneva che un manto di macerie. Mi trovai con tanti altri, contadini di Santa Margherita, Montevago, Salaparuta, Santa Ninfa, e scrittori, pittori, scienziati, sociologi, sacerdoti, giornalisti, lì riuniti per un convegno, un pellegrinaggio in memoria e per appello, allo Stato e al mondo, che da lì, dal Belice, in nome dell'umanità, dei doveri dell'umanità, non bisognava distogliere lo sguardo, che alle popolazioni del Belice si doveva rispetto, solidarietà e aiuto. Vano monito e vano, ché, poi, le cronache hanno dovuto puntualmente registrare l'ennesimo insulto a quella gente, non solo dimenticandola, ma miserevolmente tradendola con il solito sporco gioco delle corruzioni e dei furti.

Ma quella notte, tra le baracche di Gibellina, sotto un cielo invernale terso e stellato, tutti quei contadini lì convenuti, le donne, le vecchie e i bambini, con negli occhi ancora la paura e dolore per i morti, guardavano i «forestieri», lì giunti per loro con l'antica diffidenza ma anche con malcelata gratitudine e speranza.

L'assembramento sulla spianata delle baracche si compose poi in un corteo, un lungo corteo luminoso come un fiume di fuoco per la fiaccola che ciascuno aveva acceso e reggeva in una mano, che si mosse e cominciò a salire sul colle di Gibellina. Fu lì, tra le macerie rese più sinistre e spettrali dal barbaglio delle fiaccole e dai fasci di luce dei proiettori che sciabolavano nel cielo, che vidi, alto sopra un rocchio di colonna abbattuta, Carlo Levi. Parlava a un gruppo di contadini che attorno a lui si erano disposti, e altri se ne avvicinavano e man mano il gruppo cresceva. Non sentivo le parole di Levi, ma vedevo i suoi gesti calmi e fraterni, il suo viso chiaro dall'espressione confortante, vedevo l'attenzione e la partecipazione dei contadini alle sue parole. E mi sovvennero in quel momento, come concentrate in un'unica parola, le pagine del Cristo si è fermato ad Eboli, le pagine di *Le parole sono pietre* e tutte le pagine da lui scritte sul mondo contadino. Concentrate in quest'unica parola: amore. Questo è la forza e la poesia delle pagine di Levi: l'amore per tutto quanto è umano, acutamente umano, vale a dire debole e doloroso, vale a dire nobile. Da qui nella sua straordinaria capacità di guardare, leggere e capire la realtà, capacità di leggere la realtà contadina meridionale, di comunicare con essa. Da questo suo amore poi, l'ironia e l'invettiva contro il disumano, contro i responsabili dei mali, e la risolutezza

del ristabilire il senso della verità e della giustizia.

Le parole sono pietre - mai titolo di libro fu più felicemente duro e capace di colpire - è il frutto di un viaggio in Sicilia in tre tempi: nel 1951, nel 1952 e nel 1955, anno, questo stesso, in cui fu pubblicato per la prima volta il libro. Viaggio e non soggiorno, com'era stato per la Lucania. E proprio perché frutto di viaggio, *Le parole sono pietre*, al del Cristo si è fermato ad Eboli, ha dentro come un ritmo urgente, una tensione e quasi una febbre dello sguardo e dell'intelligenza nel cogliere voracemente la realtà e subito restituirla nella sua purezza e nel suo significato più vero.

Ultimo, allora, di una lunghissima e illustrissima schiera di viaggiatori in Sicilia, viaggiatori che spesso, in questa terra antica e composita, enormemente stratificata, sono stati ingannati e fuorviati da superfici arditamente colorate o da monumentalità incombenti, fino a giungere qualche volta allo smarrimento (come successe a quel povero inglese di nome Newman, divenuto poi cardinale, che dalla Sicilia scappò confuso e febbricitante), ultimo, dicevo, Levi, non ha distrazioni e incertezze.

Il 1951 non era, tanto per non cambiare, un anno particolarmente felice per l'Italia e ancor più per il Meridione e la Sicilia. Era un anno uguale o esattamente speculare a quello di cinquant'anni prima, al 1900. All'inizio di questo secolo, in Sicilia, dopo le ferite aperte dalle repressioni statali ai moti dei contadini e degli operai delle miniere di zolfo, era cominciata, col governo Giolitti, una terribile crisi agraria seguita da una grave crisi economica che aveva obbligato le masse diseredate e angariate dai creditori a salire sui bastimenti e salpare per l'America. Fu, quello, il primo grande esodo, la prima grande emigrazione. Mezzo secolo dopo, uscita, la Sicilia contadina, stremata dal fascismo e dalla guerra, ma accesa nella speranza di poter finalmente intervenire nella storia, di poter cambiare, essa, il corso della storia, subisce ancora la repressione e il sangue, da parte dello Stato, da parte delle eterne, oscure e prepotenti forze che da sempre l'hanno tenuta in soggezione: gli agrari e la mafia. Questi, nel 1947, armano la mano di un bandito, Giuliano, e lo fanno sparare contro contadini inermi che a Portella della Ginestra festeggiano il 1° maggio. Le elezioni nazionali del 1948 poi - sulle quali influirono pesantemente gli Stati Uniti e la Chiesa, per scongiurare, dissero, «il pericolo comunista» - e il conseguente governo centrista di De Gasperi, aveva vanificato i risultati e le speranze delle prime elezioni regionali siciliane, dell'aprile del '47, in cui le forze popolari avevano ottenuto una grande affermazione. E nel 1951, ancora sotto un nuovo governo De Gasperi, nonostante gli aiuti



americani del piano Marshall e nonostante l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, il divario fra le due Italie, quella del Nord e quella del Sud, si allargò sempre più. Nei primi anni cinquanta comincia così il secondo grande esodo delle masse contadine meridionali verso l'Italia settentrionale, verso il centro Europa, verso l'America, di nuovo verso quella mitica America nella quale erano approdati altri emigranti cinquant'anni prima.

Tra questi emigrati in America dell'inizio del secolo, vi fu un calzolaio siciliano, con moglie e sei figli. Uno di questi figli, Vincent, Vincent Impellitteri, cresciuto negli Stati Uniti, un giorno diventa sindaco di New York. Nel 1951, a distanza di mezzo secolo, questo primo cittadino della «più grande città del mondo» ritorna, quasi come una divinità, per una breve visita, al suo paese natale: Isnello, un paesino desolato sopra le Madonie, 600 metri d'altitudine, 4000 abitanti.

Carlo Levi segue Impellitteri in questa giornata di commozione e trionfo a Isnello, guarda tutto, ascolta, annota, e ci fa subito capire, con la sua lieve ironia, che dietro la bella favola, dietro la mitologia dell'uomo di umili origini che può diventare importante in una na-

zione, come quella americana, «dove c'è libertà e uguaglianza», una ben altra realtà si nasconde. Quella per esempio del feroce gioco politico in una città come New York, gioco per cui un «estraneo» come Impellitteri può diventare sindaco solo con l'appoggio dell'Italian American Labor Council, il potentissimo consiglio del lavoro del settore dell'abbigliamento che vanta legami con la mafia. Ci fa capire che, contro il successo «pulito» di un Impellitteri o contro il successo sporco di un gangster come Lucky Luciano, ci sono stati Sacco e Vanzetti, c'è una massa enorme di immigrati che lavora e sgobba e non si arricchisce, non ha successo, resta povera. Che non ci sono Eldoradi, non ci sono nazioni innocenti, non esistono l'azzardo e la fortuna. Esistono i diritti e la giustizia: quelli bisogna far rispettare, questa reclamare. Se non l'hanno capito i contadini di Isnello, frastornati dalla Pontiac, dai discorsi reboanti delle autorità e dall'invasione dei petulanti giornalisti americani, lo hanno capito gli zolfatari di Lercara Friddi.

È qui che a Levi si apre l'antico mondo siciliano delle zolfare. Di cui bisognerebbe conoscere la storia: dei carusi ceduti dalle fa-

miglie ai picconieri che su questi lavoratori bambini hanno ogni potere (ma il potere sommo, e sui picconieri e sui carusi, è esercitato dal proprietario, dal gabellotto, dal sorvegliante); del lavoro disumano dentro quelle fosse dantesche, delle esplosioni frequenti e dei crolli che vi avvenivano e delle vittime che dentro rimanevano sepolte; e la storia, anche, delle ribellioni e degli scioperi degli zolfatari, come quelli del 1893, che Pirandello raccontò nel suo romanzo *I vecchi e i giovani*.

A Lercara, dunque, nonostante la chiusura politica che sull'Isola e la Penisola in quegli anni si andava effettuando, nonostante la crudeltà, l'arroganza e la mafiosa sicurezza del proprietario della miniera Ferrara, detto Nerone, gli zolfatari, col loro primo sciopero che dura ormai da un mese, hanno appena acquistato una nuova coscienza, sono appena entrati «nel mobile fiume della storia». La causa di questo miracolo era dovuta al sacrificio di un ragazzo di diciassette anni, Michele Felice, morto schiacciato da un masso dentro la miniera. «Alla busta-paga del morto venne tolta una parte del salario, perché, per morire, non aveva finito la sua giornata»: «Il senso antico della giustizia fu toccato, la disperazione secolare trovò, in quel fatto, un simbolo visibile, e lo sciopero cominciò». Con poche parole secche Levi ci racconta un fatto tragico ed enorme. Trovato ora, qui a Lercara Friddi, il filo, lo scopo del viaggio, e del libro – la nuova coscienza e l'ingresso nella storia del mondo contadino siciliano – Levi corre su una precisa direzione. Non potendo però fare a meno di indugiare su quanto ancora in Sicilia ristagna e imputridisce, su quanto di violento investe, di penoso sgomenta, di dolce sfiora, di storico di mitico di poetico torna alla memoria. Ed è Palermo, la fastosa e miserabile Palermo, con i suoi palazzi nobiliari che imitano le regge dei Borboni tra i «cortili» di tracoma e di tisi, con le ville-alberghi in stile moresco-liberty di imprenditori come i Florio che s'alzavano sopra i tetti dei tuguri; la Palermo dalle strade brulicanti d'umanità come quelle di Nuova Delhi o del Cairo e dei sotterranei dei conventi affollati di morti imbalsamati, bloccati in gesti e ghigni come al passaggio di quello scheletro a cavallo e armato di falce che si vede nell'affresco chiamato *Trionfo della morte* del museo Abatellis. È la nera Catania di lava, l'azzurro-nera Aci Trezza di Verga; è Partinico con le buie case dei pazzi del quartiere Spine Sante, dove si muove Danilo Dolci, incomodo accusatore di mali e suscitatore di speranze; è Montelepre, con le sue aspre e orride montagne, teatro di imprese banditesche.

Ma vediamo, con Levi, Bronte e la ducea di Nelson.

Questo feudo, ottenuto dal cinico ammiraglio inglese per aver versato il sangue dei giacobini rivoluzionari napoletani (egli personalmente impiccò all'albero della sua nave l'ammiraglio Caracciolo), fu sempre difeso dai suoi discendenti con la repressione e il sangue. Come nel 1860, quando, per ordine di Bixio, vengono fucilati cinque rivoltosi, fra cui un povero, innocente pazzo. E questa resta una delle pagine più nere della cosiddetta epopea garibaldina. Ora, in questo 1955, dopo quasi un secolo da quell'impresa, i braccianti e i contadini che lavorano la terra della ducea sono ancora lì, nei tuguri, nei vicoli e nei cortili fetidi e malarici dagli ironici

nomi di fiori, di muse e di poeti, che suonano come «ingiuria», insulto per loro. Sono lì, e i discendenti di Nelson, tramite il braccio forte e la furbizia dei loro amministratori e campieri, difendono ancora il feudo dalla legge di riforma agraria ingannando e derubando i contadini.

Ma la disperazione dei contadini di Bronte, come la disperazione di tutta quella Sicilia che ha sofferto per i morti e le ingiustizie, trova riscatto e senso nella forza, nella lucida consapevolezza, nella ferma determinazione di entrare nella storia, di una donna: Francesca Serio, la madre del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso dalla mafia.

Anche qui, come a Lercara Friddi con la morte del ragazzo Michele Felice, il «senso antico della giustizia fu toccato» e Francesca Serio, ferita nelle viscere sue antiche di madre mediterranea, invece di ripiegarsi nella tragica disperazione che annienta, trasferisce la sua furia nella ragione: l'urlo oscuro e il pianto si articolano in parole, le parole – quelle parole che diventano pietre – in un processo verbale, il processo verbale in racconto, essenziale, definitivo; e il suo linguaggio, rivendicativo, accusatorio, giuridico, partitico, tecnico, diventa un linguaggio storico, un «linguaggio eroico».

A Sciarra, Levi ha trovato, sul filo sottile che inseguiva della nuova coscienza contadina, il punto più vero e più alto della realtà siciliana di quegli anni. E più vero e più altro si fa allora il tono del libro: le pagine di Francesca Serio sono indimenticabili, sono pagine di commozione rattenuta dal pudore, pagine di parole scarne e risonanti, pagine di poesia.

Sono passati più di cinquant'anni dalla prima pubblicazione di questo libro. In questo mezzo secolo la realtà siciliana si è trasformata, e non nel senso indicato da Francesca Serio e nel senso sperato di Carlo Levi, in quello cioè del progredire della storia verso la giustizia e la serenità per tutti. I braccianti e i contadini di Bronte sono emigrati in Germania, la ducea di Nelson è stata venduta dalla Regione siciliana per un buon numero di miliardi; le miniere di zolfo di Lercara Friddi e tutte le altre miniere siciliane sono state chiuse perché improduttive: restano lì, gialle sotto la luna, come cavi monumenti di antiche morti e antiche sofferenze.

Di Francesca Serio, vecchia di oltre settant'anni, si sono avute le ultime notizie molti anni fa dalle colonne di un quotidiano dell'Isola. Si ricordava, su quel giornale, che venti anni prima, al processo di Palermo contro i mafiosi assassini di Salvatore Carnevale, l'avvocato di parte civile era Sandro Pertini. E su quel giornale era fotografata lei, com'era allora, alta e sottile, nobile nei lineamenti del volto incorniciato dallo scialle nero, che si appoggiava al braccio di Pertini. Diceva, sul giornale, di colui che sarebbe diventato presidente della Repubblica: «È un uomo giusto, un uomo giusto». I giusti, la giustizia: erano ancora le sue uniche certezze.

La vita e le opere di Vincenzo Consolo

Biografia

Nato a Sant'Agata di Militello (Messina) nel 1933, dopo le scuole superiori, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano, ma si laurea, con una tesi in filosofia del diritto, all'Università di Messina, dopo aver assolto il servizio militare.

Conclusi gli studi universitari, ritorna in Sicilia, dove si dedica all'insegnamento nelle scuole agrarie.

Nel 1963 esordisce con il suo primo romanzo, *La ferita dell'aprile*, squarcio sulla vita di un paese siciliano movimentato dalle lotte politiche dei primi anni del dopoguerra. I suoi riferimenti umani e letterari, in quella stagione, sono lo scrittore Leonardo Sciascia e il poeta Lucio Piccolo.

La vera rivelazione arriva nel 1976, con *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, singolare ricostruzione di alcuni eventi svoltisi nel nord della Sicilia al passaggio dal regime borbonico a quello unitario e culminati nella sanguinosa rivolta contadina di Alcara Li Fusi nel maggio 1860. Un anno dopo, nel 1977, Consolo diviene consulente editoriale della Einaudi per la narrativa italiana, insieme, tra gli altri, a Italo Calvino e Natalia Ginzburg.

I suoi libri sono tradotti in francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese, olandese, rumeno, catalano.

Insieme a vari premi ricevuti nel corso degli anni, ha vinto nel 1992, con *Nottetempo, casa per casa*, il prestigioso Premio Strega e nel 1994 il Premio Internazionale Unione Latina per l'insieme della sua opera.

Romanzi e racconti

La ferita dell'aprile, romanzo, Milano, Mondadori, 1963.

Per un po' d'erba ai limiti del feudo, racconto, in *Narratori di Sicilia*, a cura di Leonardo Sciascia e S. Guglielmino, Milano, Mursia, 1967.

Il sorriso dell'ignoto marinaio, romanzo, Torino, Einaudi, 1976.

Un giorno come gli altri, racconto, in *Racconti italiani del Novecento*, a cura di Enzo Siciliano, Milano, Mondadori, 1983.

Lunaria, racconto, Torino, Einaudi, 1985.

Retablo, romanzo, Palermo, Sellerio, 1987.

Le pietre di Pantalica, racconti, Milano, Mondadori, 1988.

Catarsi, racconto, in *Trittico*, a cura di Antonio Di Grado e Giuseppe Lazzaro Danzuso, Catania, Sanfilippo, 1989.

Nottetempo, casa per casa, romanzo, Milano, Mondadori, 1992.

Nero metallico, Genova, Il Melangolo, 1994.

Fuga dall'Etna, Roma, Donzelli, 1993.

L'olivo e l'olivastro, Milano, Mondadori, 1994.

Lo spasimo di Palermo, Milano, Mondadori, 1998.

La rovina di Siracusa racconto in *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo italiano*, Messina, Mesogea, 2000.

Di qua dal faro, Milano, Mondadori, 2001.

Il corteo di Dioniso, Roma, La Lepre edizioni, 2009.

Saggi

Nfernu veru. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo, Roma,



Edizioni del Lavoro, 1985.

La pesca del tonno in Sicilia, Palermo, Sellerio, 1986.

Il barocco in Sicilia, Milano, Bompiani, 1991.

Vedute dallo stretto di Messina, Palermo, Sellerio, 1993

Altri scritti

"Prefazione", in Christophe Charle, Letteratura e potere, Sellerio, Palermo, 1979.

"Nota", in Giovanni Verga, Storie del castello di Trezza, Sellerio, Palermo, 1982.

"Il giardino di un poeta. Lucio Piccolo di Calanovella", in Il giardino come labirinto della storia, Atti del Convegno internazionale, Palermo, 14-17 aprile 1984, Centro studi di storia e arte dei giardini, Palermo, 1984.

"Un uomo di alta dignità", in 'Nfernu veru. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo, Edizioni del Lavoro, Roma, 1985.

"I nostri Natali perduti", in Antonino Buttitta, Il Natale, Edizioni Guida, Palermo, 1985.

"Introduzione", in Sicilia. Immagini del XIX secolo dagli Archivi Alinari, Alinari, Firenze, 1985.

"Prefazione", in Basilio Reale, Sirene siciliane, Sellerio, Palermo, 1986.

"L'ulivo e la giara", in Omaggio a Pirandello, a cura di Leonardo Sciascia, Bompiani, Milano, 1986.

"La Cocuzza", in Almanacco della Cometa, Edizioni della Cometa, Roma, 1986.

"La pesca del tonno in Sicilia", Enzo Sellerio, Palermo, 1986.

"Introduzione" in Johann Wolfgang Goethe, Viaggio in Sicilia, Ediprint, Siracusa, 1987.

"Introduzione", in Nino Savarese, Storie di provincia, Nuova Editrice Meridionale, Palermo, 1988.

"Anarchia equilibrata", in Il barocco siciliano, a cura di Franco Sciardelli, Il Sole-24 Ore, Milano, 1988.

"Siracusa, libera patria di ognuno", in Siracusa. Una città, quattro fotografi, a cura di Guy Mandery, Artestudio, Siracusa, 1988.

"Prefazione", in Giuseppe Frazzetto, Solitari come nuvole. Arte e artisti in Sicilia nel '900, Mainone, Catania, 1988.

"L'idea della Sicilia", in La Sicilia dei grandi viaggiatori, a cura di Franco Paloscia, Edizioni Abete, Roma, 1988.

"Vincenzo Consolo", in Almanacco della Cometa. I contemporanei vedono se stessi, a cura di Giuseppe Appella e Paolo Mauri, Edizioni della Cometa, Roma, 1988.

"Guida alla città pomposa", incisioni di Mario Bardi, 120 copie numerate, Scarabeo, Milano, 1988.

"Fra contemplazione e paradiso", Sicania, Messina, 1989.

"Per un vaisseau", in Le vaisseau de la Revolution, Hommage italien au Bicentenaire de la Revolution française, Sculptures de Ugo Attardi, Carte Segrete, Paris, 1989.

"Ortigia: antichità e infanzia", in Amoroza Ortigia, testo di Corrado Sofia, fotografie di Giuseppe Leone, Ariete, Siracusa, 1989.

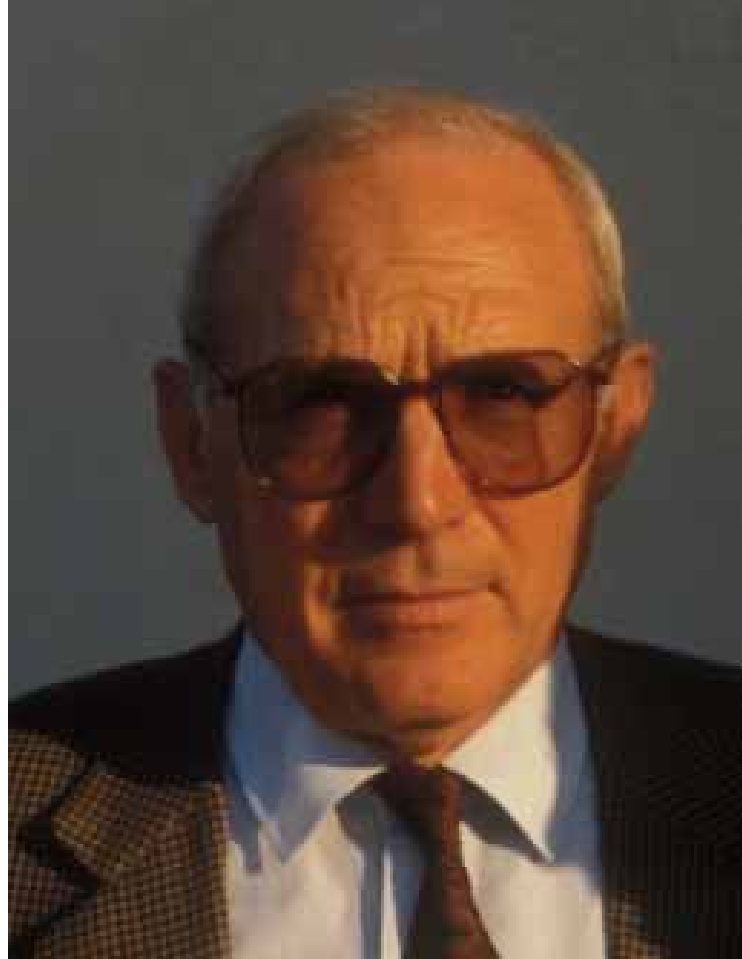
"Nota", in Giuseppe Tornatore, Nuovo Cinema Paradiso, Sellerio, Palermo, 1990.

"La conversazione interrotta", in Nuove Effemeridi, a. III, n. 10, 1990.

"Kore risorgente. La Sicilia tra mito storia", in Sicilia Teatro del mondo, Nuova Eri, Roma, 1990.

"La Sicilia passeggiata", in Sicilia, Eri, Roma, 1990.

"Lo scrittore di pensiero", in Leonardo Sciascia, Quaderno, Nem, Palermo, 1991.



"Anarchia equilibrata", in Il barocco in Sicilia, fotografie di Giuseppe Leone, Bompiani, Milano, 1991.

"Viaggi dal mare alla terra", in Museo Mandralisca, Novecento, Palermo, 1991.

"La Sicilia di Guttuso: l'enorme realtà", in Art e dossier, n. 63, dicembre 1991.

"Nota", in Ghassan Kanafani, Uomini sotto il sole, Sellerio, Palermo, 1991.

"Le foto sul comò", in Giovanni Garra Agosta, Verga fotografo, Maimone, Catania, 1991.

"Rosso Malpelo" di Giovanni Verga", in Leggere gli anni verdi, a cura di Cesare Piaciale e Giuseppe Pontremoli, e/o, Roma, 1992.

"Nota introduttiva", in Lo zingaro, Edizioni Guida, Palermo, 1993.

"Vedute dello Stretto di Messina", Enzo Sellerio, Palermo, 1993.

"Fuga dall'Etna", Donzelli, Roma, 1993.

"Postfazione", in Narrare il Sud, Liguori, Napoli, 1995.

"Di qua dal faro", Milano, Mondadori, 1999.

Traduzione di Euripide, *Ifigenia tra i tauri* (con Dario Del Corno), Inda, Siracusa, 1982.

Pio La Torre, orgoglio di Sicilia, Centro Pio La Torre, Palermo, 2009

Premi

1985, Premio Pirandello, con *Lunaria*.

1988, Premio Grinzane Cavour, con *Retablo*.

1992, Premio Strega, con *Nottetempo, casa per casa*.

1994, Premio Internazionale Unione Latina, con *L'olivo e l'olivastro*.

1999, Premio Brancati, con *Lo spasimo di Palermo*.

1999, Premio Flaiano.

2000, Premio Feronia, con *Di qua dal faro*.

DONACI IL
5Xmille
centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 710/008 (mod. 2007) FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE la SPED degli sport elettronici)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricostituite che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. lgs. n. 460 del 1997

FIRMA **Luca Bianchi**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **93005220814**

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità individuate dalla quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nell'incavo corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di rubricare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2010 sono state svolte 29 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 94 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di cinque ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “ASud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana